

Giulia Carazzali

Da Caprianus a Cavriano (Ortica-Lambrate- Città Studi) : storia antica di una periferia

Nei secoli più remoti quanto fu esteso il territorio di Ortica-Lambrate-Città Studi? Come questo territorio interagì con Milano? Chi furono gli abitanti e le loro professioni? Quali e quanti furono gli edifici di culto? A queste e a tante altre domande tenta di dare risposte il più possibile degne di fede quest'opera, che narra la realtà storica e spirituale di Cavriano, inserendola nel più ampio quadro della vita politica-civile e religiosa della nostra metropoli.

L'indagine copre un arco temporale ampio, che va dal V al XVI secolo della nostra era, ed è ripartita in tre libri: il primo, *Dai Romani agli Spagnoli* (accadimenti politici e militari); il secondo, *I proprietari di Capriano e ... tutti gli altri* (la fortuna politica dei proprietari terrieri, la comunanza delle origini longobarde, dell'impronta educativa e soprattutto della spregiudicatezza negli affari e nell'arte di adeguarsi via via alle varie situazioni politiche per trarne il massimo vantaggio); il terzo, *La strada per il Paradiso* (i luoghi sacri, sia distrutti sia ancora presenti; la chiesa-cascina di via Cavriana, in via di restauro, e la "chiesetta" dell'Ortica, la cui ristrutturazione ha portato alla luce un magnifico ciclo pittorico).

DAI ROMANI AGLI SPAGNOLI, ACCADIMENTI POLITICI E MILITARI

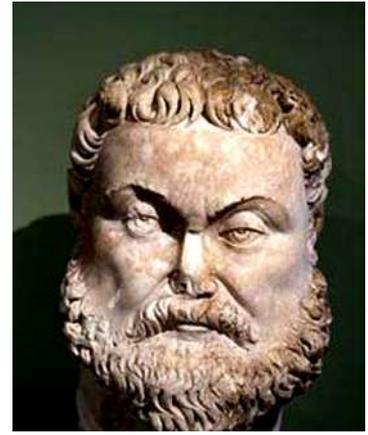
Sommario	1
Introduzione	2
Viva le capre!	2
Caprianus: il territorio "romano"	3
Il sarcofago, la lapide funeraria ed altro.....	6
L'uomo del sarcofago.....	6
La lapide di via Cavriana- note storiche dei secoli IV-V.....	8
Cauriano, bizantina-longobarda e carolingia.....	9
Cavriano: il territorio medievale	12
Gli alemanni e gli assetti proprietari	13
ERETICI!	16
Barbarossa vs. Menclozzi e Cavriano	19
Torriani vs. gli Sforza	22
Nella bufera tra Francia e Spagna	24
Sotto la sferza delle pestilenze	27
Il lazzeretto	27

APPROFONDIMENTO

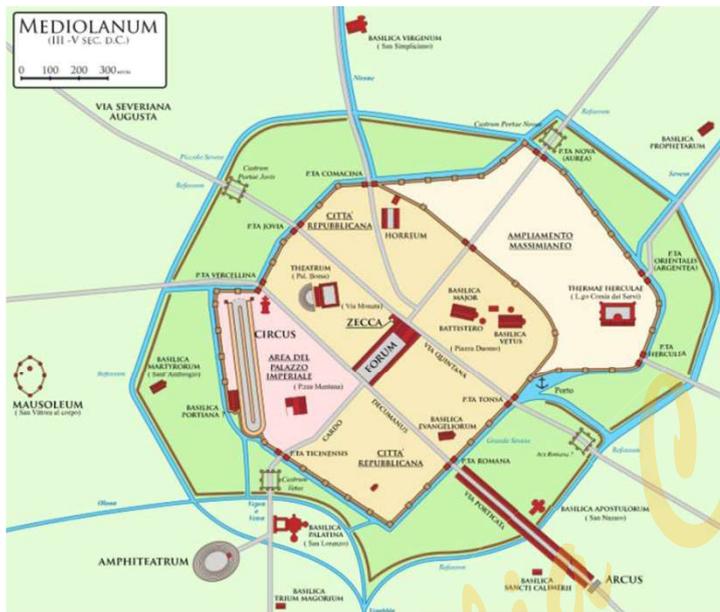
Introduzione

La capacità attrattiva esercitata da Milano sulla sua campagna e l'intensità della relazione intercorsa possono essere verificate già nei miti di **fondazione** che tralascio per concentrarmi sul processo d'urbanizzazione dei contadini, che determinò il costante ampliamento della mura. Verifichiamo la giustezza di questa ipotesi.

Il punto di partenza è il primo aprile 268, data dell'investitura di Marco Aurelio Valerio Massimiano Erculeo ad Augusto dell'Impero Romano d'Occidente, quando l'area dell'*oppidum* era un quadrato di ca. 600 m di lato. Trentasette anni dopo, nel 305, quando morì Massimiano Erculeo e la città era diventata sede di ministeri, le mura avevano raggiunto la lunghezza di ca. 3,5 km e il loro andamento irregolare permetteva l'inclusione del teatro, del tempio di San Lorenzo, delle basiliche di Sant'Eustorgio, San Simpliciano, Sant'Ambrogio e delle costruzioni consolidate sulle strade radiali. Al loro esterno si elevavano quattro fortificazioni: il *Castrum Vetus*, il *Castrum Portae Novae*, l'*Arx Romana* e il *Castrum Portae Jovis*, attorniate da un secondo fossato allagabile, il



Ritratto di Massimiano Erculeo, secolo III-il primo imperatore a Milano



Elaborazione mappa Milano romana con addizione erculea

refossum. Questo canale, dopo l'ampliamento delle mura voluto dall'arcivescovo Ansperto (875-880), determinò la cintura dei Navigli, fornita da imponenti opere idrauliche di difesa alimentate dalle acque del Nirone, del Seveso e dell'Olona, che tra il XIV e il XV secolo fu reso navigabile e collegato a una rete di canali, con conche e chiuse, cui avrebbe messo mano anche Leonardo da Vinci, tale da costituire un esempio per altri Paesi. Oggi il naviglio è interrato su di esso si snodano i grandi viali percorsi dalla circolare.

Le mura ricostruite da Ansperto furono abbattute nel 1162 e ricostruite nel 1176 e inglobarono altri i borghi, che nei secoli s'erano formati a ridosso dei navigli. Questa fortificazione ebbe un perimetro di forma ellittica che delimitava una superficie di circa 240 ettari, e si apriva verso la campagna con sei porte: Vercellina, Ticinese, Romana, Nuova, Orientale, Cumana. Quella orientata verso

Cavriano fu Porta Orientale, che sarà tema di uno dei prossimi capitoli. Sotto la signoria di Azzone Visconti, nel 1330, le mura cittadine

non furono ancora una volta in grado di contenere la popolazione, così furono ampliate, rinforzate ed abbellite con la costruzione di un castello limitrofo (1368), terminato dagli Sforza. Come conclusione propongo la riflessione di George Duby, (*Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1985, 1953):

I contadini piccoli proprietari e i coltivatori liberi, coloro cioè che lavoravano dietro contratto nel massaricio di una grande azienda, in tanti casi trasferirono la loro residenza nell'area fortificata, a fianco dei servi che dipendevano direttamente dal proprietario. In tal modo il fenomeno dell'incastellamento contribuì all'affievolirsi delle differenze sociali fra i coltivatori, accomunati dal bisogno di protezione alle dipendenze del proprietario, il quale assumeva nei confronti dei residenti nel *castrum* prerogative che oltrepassavano la sfera patrimoniale e diventavano di schietta natura pubblica.¹

Viva le capre!

Che la capra possa essere stata nell'antichità celto-romana l'animale totemico di Capriano è tutto da dimostrare, ma che il toponimo abbia avuto origine da questo simpatico animale è incontestabile, anche se



Figura 1 La scrofa semilanuta di Piazza Mercanti

¹Pierre Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, École française de Rome, Roma 1973, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino, 1995. a G. Dilcher e C. Violante (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, (atti del convegno), Bologna, 1996

non piace a tutti. Agli insoddisfatti consiglio di leggere l'Olivieri², che lo fa derivare dalla vasta proprietà del romano *Caprius* o *Caprius*, un *dominus* che lasciò alla posterità null'altro che il suo nome ... caprino! Certamente occorre impegno e competenza per trovare la testimonianza più antica di questo simpatico nome. Virtù che non mancarono a Goffredo da Bussero (secolo XIV), che nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* dichiarò aver letto «Caprianus» addirittura su alcune pergamene del VI-VII secolo; peccato, però, che nessun altro abbia potuto riscontrarle. Del tutto verificabile è, invece, la proposta di Giorgio Giulini³ che riconosce come testimonianza più antica la cessione fatta il 17 luglio 1014 dal vescovo Arnolfo al prete di Santa Maria in valle, di un «*campum [...], in Loco qui dicitur Cauriano*»⁴.

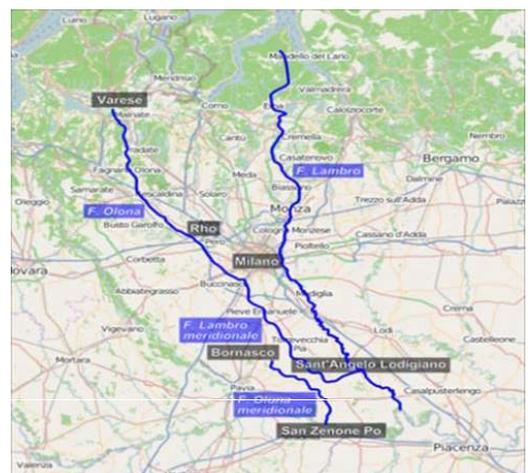


Dal codice *Historia plantarum*, conosciuto come *Tacuinum Sanitatis*, (fine XIV secolo), Ms 459 della Biblioteca Casanatense, pubblicato da Franco Cosimo Panini Editore

Non concordando su questa data, alcuni studiosi continuarono a cercare testimonianze ancora più antiche finché trovarono tra i firmatari del «Placito di Limonta⁵», rogato nel dicembre 882, un tal giudice «*Warimberto di Cauriano*». Sembrava essere arrivati alla soluzione ottimale del problema, quando Giulini, verificando il testo, si accorse dell'errore nel quale erano caduti: Warimberto non proveniva da «*Cauriano*» bensì da «*Camteriano*», corretto ortograficamente in «*Campteriano*». Questo invalidò la retrodatazione all'anno 882 e convalidò come data più antica quella del 1014.

Risolto il problema della datazione, rimase pendente l'identificazione del paese di Warimberto, che avrebbe potuto comportare la nobilitazione dell'umile Cavriano. Il caso fu risolto attribuendo al giudice la discendenza da una famiglia (Menclozzi?) di «*Cavrenino*»⁶, che molti vollero riconoscere nell'area dell'attuale via Cavriana. Questa ipotesi piacque agli abitanti del luogo, ma non convinse gli addetti ai lavori che, per mancanza di testimonianze documentali, la rigettarono. Ancora oggi le pagine web riguardanti via Cavriana (perché Cavriana e non Cavriano?) compare questa bizzarra notizia.

Idrografia del bacino del Lambro



Caprianus: il territorio "romano"

² Dante Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961. In Lombardia esistono molti toponimi ispirati alle capre: Capriano (MB), Capriano del Colle (Bs), Cavriana (Mn), Caravaggio e Capriate San Gervasio (Bg).

³ Giorgio Giulini, *Memorie della città e della campagna di Milano, ne' secoli bassi*, Milano, 1854, Vol. I, pag.434; Sergio Leondi, *Cavriano e Ortica, Cenni di storia antica*, Milano, 1989, pag. 21.

⁴ Libro II, *I proprietari di Cavriano e ... tutti gli altri*, § *La donazione del 1014*

⁵ Ludovico Antonio Muratori, *Antiquitates medii aevii*, Tomo III, pag.749 e 759. La trascrizione del documento originale fu fatta da Muratori ed è l'unica testimonianza dell'originale alla quale possiamo accedere. Il documento è la sentenza emessa da Piero abate di Sant' Ambrogio contro i contadini di Limonta, condannati a rispettare la consegna annuale al monastero della dovuta quantità d'olio.

⁶ Cavrenino /Caurenino deriva da Caureniano, località che a tutt'oggi non trova riscontro su alcun documento, pertanto risulta sconosciuta.

Nel III secolo d.C. il territorio di *Caprianus* si estendeva per alcuni Km. all'esterno di Porta Argentea⁷ (Orientale), ad est del *Castrum Portae Novae*, e si sviluppava tra i due rami della via Gallica, quello a nord che portava direttamente a *Bergomum* (Bergamo) e quello a sud che raggiungeva *Brixia* (Brescia), seguendo il tracciato ora percorso dalla ferrovia Milano-Treviglio. Volendo definire meglio questo territorio Leondi ha disegnato una mappa simile a «un corridoio asimmetrico lungo Km 6» (S. Leondi), confinante a nord con la via maestra per Bergamo, a sud con quella per Brescia, ad est col Lambro ed ad ovest con le pertinenze agricole dei borghi extramoenia attorno alla Porta Argentea e, poi, Orientale. Nel secolo XII da questo territorio fu tolta una porzione che fu subordinata giuridicamente al villaggio imperiale di Lambrate. La sua area potrebbe ricalcare l'antica proprietà di Stilicone, usata per l'allevamento dei cavalli da guerra, ma volendo essere più precisi, possiamo dire che si estese tra il II e il V miliare della Gallica nord per Bergamo e tra il II e il IV miliare della Gallica sud per Brescia. Il suo confine ad oriente fu il Lambro, «il bel fiume che alimenta il lago di Pusiano» (Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*- libro III -118,8 e 131,9), e quello ad occidente non superò il tracciato delle attuali vie Aselli, Ponzio e Teodosio .



Milano - il Lambro e l'Adda, Tabula Peutingeriana, copia del XII-XIII secolo della carta romana della seconda metà del IV secolo (ca. 375 d.C.), in Wikipedia, l'enciclopedia libera. Sotto: Stralcio- Mura romane di Milano N.8 Porta Aurea-Nuova; n.9 Porta Argentea-Orientale. da Wikipedia



Il «bel fiume» Lambro fu per *Caprianus* l'arteria principale, sulla quale transitarono le merci e i militari trasportati in direzione Adda-Po. Il punto di partenza e d'arrivo fu il porto⁸, servito dalla «*mansio ad Lambrum*» (manca la fonte), attrezzata appositamente come locanda, stazione di posta e magazzino⁹.

Sulla collocazione della «*mansio*» gli storici non hanno trovato una soluzione soddisfacente, perché il corso del fiume è stato spostato dall'alveo originale, tuttavia è stato convenuto che doveva sorgere non lontano dalla Cappelletta. Se l'ubicazione del porto rimane incerta, è, invece, ben attestata la sua funzione all'interno dell'ingegnoso sistema di navigazione alla confluenza dell'Adda nel Po, rimasto in uso anche nel basso medioevo. Per Cavriano, però, il beneficio maggiore tratto dal fiume non fu tanto la presenza di un approdo attrezzato quanto la sua acqua che, convogliata nel labirinto delle rogge scavate nei campi, favorì coltivazioni di ogni tipo tra cui i foraggi, necessari per l'allevamento dei bovini e dei cavalli, unici mezzi di trasporto.

⁷ La mappa presenta la situazione attuale della città e mette in evidenza la collocazione, nelle antiche mura cittadine, Porta Aurea e Porta Argentea (da *Argentiacum*, la moderna Crescenzago, e da *Argentia Nova*, ora Gorgonzola), che nel 291 fu spostata dall'incrocio via Pattari-via Agnello (49 a.C.), presso le terme erculee, alla confluenza dell'attuale corso Vittorio Emanuele II in piazza San Babila, nella direzione di corso di Porta Venezia. Nel secolo XVII, questa porta fu posizionata nei bastioni spagnoli dove ora inizia corso Buenos Aires (direzione c.so Venezia) e nel 1860 fu rinominata «Porta Venezia».

⁸ Il porto principale di Mediolanum si trovava a Porta Tosa («tonsa», in latino significa «remo»), da dove principiava la via Regina, che raggiungeva il porto fluviale di Cremona.

⁹ La *mansio* (stazione di posta) provvedeva alle varie necessità dei viaggiatori mettendo a disposizione carrettieri, maniscalchi ed *equarii* (veterinari per cavalli).



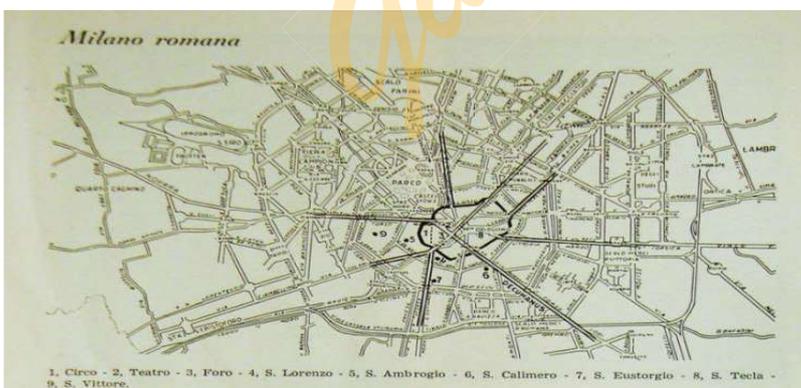
La via Postumia e i collegamenti della via Gallica ; sopra Estratto da Milano altomedioevale, VI - XII sec. 1156, da E. Giambertone,

La via di terra alternativa al Lambro fu la strada Gallica per Bergamo¹⁰(VI-XVII miliario), citata nell'itinerario Burdigalense, che nasceva a porta Argentea, all'altezza della confluenza delle vie Agnello-Pattari¹¹, prima, corso Vittorio Emanuele-San Babila, poi; in ambedue i casi la strada che principiava dalla Porta si sdoppiava quasi subito, originando due tracciati, uno che saliva dritto lungo lo stradone di Loreto, per poi procedere in direzione v.le Padova - cascina Gobba, ed arrivare a Cologno Monzese, Brugherio, Concorezzo, Vimercate, Cornate d'Adda. L'altro che, piegando subito ad Est, raggiungeva in modo abbastanza regolare l'Acquabella, ora piazzale Susa, (I miliario/m.1489), Molino Nuovo (II miliario, a metà di via Amadeo¹²), L'Oppio (III miliario- via Corelli), Villalanda (IV miliario- via Corelli-Rivoltana) , Novegro e San Felice (VI miliario), e proseguiva verso l'Adda nella direzione della ferrovia Milano-Treviglio. Questa arteria, per la sua scarsa

La via Gallica segnalata sulla pianta attuale della città - Sotto: sovrapposizione della mappa romana su quella moderna di Milano- autore ignoto, Comune di Milano; luogo del ritrovamento del sarcofago



importanza nel sistema viario romano, non compare nell' *Itinerarium Burdigalense*, ma questo non significò che non fosse importante per il nostro territorio, che trasse notevoli benefici dall'intenso passaggio su questa via di cariaggi civili e militari, cosa ben



¹⁰ La strada Gallica compare nell'itinerario Burdigalense; vd. Roberto Perelli Cippo, *In margine ad un'edizione di documenti, un problema di identificazione toponomastica*, in Studi di Storia Medievale e Diplomatica, 9.

¹¹ Secondo altre versioni essa si trovava all'altezza di via san Paolo.

¹² Il primo tratto del tracciato di questa via non è facile riconoscerlo nella attuale viabilità, per tutti i mutamenti avvenuti a partire dalla costruzione dei bastioni spagnoli e culminati alla fine del secolo XIX e nella prima metà del XX. La Gallica, scrive Leondi (*Cavriano e Ortica*, cit, pag.22) nel «tratto iniziale cambiò percorso; (...) -e- all'incirca era il seguente: via Corridoni sopra Porta Tosa, via Sottocorno, corso Plebisciti, piazzale Susa, via Giovanni da Milano, Briosi, Amadeo, Ortica». Si tenga presente il profondo cambiamento che subì via Amadeo per la costruzione del nodo ferroviario che passa sotto cavalcavia Bucciari e della linea sopraelevata che unisce le stazioni di Rogoredo - Lambrate; prima di questi lavori essa aveva un tracciato più spostato verso v.le Argonne.

dimostrata dall'alto numero di cascine e di osterie, posti di sosta per viaggiatori e carradori. Probabilmente, dopo Bergamo e prima Brescia, le due strada si ricollegavano per raggiungere Verona ed immettersi nella via Postumia e proseguire fino ad Aquileia.

Il sarcofago, la lapide funeraria ed altro



Il ritrovamento del sarcofago, P. Bellavita, Lambrate storia e storie, Milano 1988

Nel marzo 1905 furono rinvenute a Lambrate, in prossimità della Cappelletta, alcune importanti vestigia risalenti al IV-V secolo d.C., di cui dà un'accurata relazione Diego Santambrogio, (*L'ipogeo ed il sarcofago romano di Lambrate del IV secolo*, 1905). Leggiamo: «Un rinvenimento oltremodo singolare fu nel Marzo testé decorso quello casualmente avvenuto a Lambrate presso Milano di un grandioso avello dell'epoca imperiale romana dei bassi tempi. Si tratta di un sarcofago con i simboli in prevalenza cristiani

quali si usavano tra di noi nel quarto secolo, alcune decine d'anni dopo la riforma di Costantino, e che è delle cospicue dimensioni di M.2 d'altezza, con una lunghezza nel lato maggiore di M.2,60 ed una larghezza di M. 1,40.

La base si trovava a circa tre metri di profondità dal piano del prato detto della Cappelletta a pochi passi dall'abitato di Lambrate, comunello di poche centinaia di persone, a non molta distanza dal fiume Lambro che gli dà il nome. Scavandosi ivi nella proprietà del fornaio Luigi Colnago per erigervi una casetta rurale, si incontrò a pochi decimetri dalle zolle erbose la cresta a due piovanti del massiccio coperchio del sepolcro, e riesci agevole cosa, con uno sterro tutt'all'intorno, isolare l'intero avello che poggiava su una costruzione di calcestruzzo con mattoni di grande formato rasente all'area.[...].»

I rinvenimenti continuarono perché qualche giorno dopo «e solo nella zona di terriccio più oscuro a sinistra della fronte maggiore del sarcofago, che parrebbe aver costituito un giorno una specie di accesso a quella tomba, si estrassero il 29 Marzo un medio bronzo, abbastanza ben conservato di Augusto, colla sua effigie da un lato e a tergo le ben note iniziali di S.C.(*Senatus Consultus*), e qualche giorno dopo una piccola scure. [...]L'avello massiccio e ponderoso come raramente se ne incontrano pur nella Roma imperiale e quali consimili non si hanno in Milano che nel Sarcofago di Eudromo del Museo di Porta Giovia e nell'avello di deposito di Galla Placidia nella Cappella di Sant'Aquilino nella basilica Laurenziana, è di tipo di quelli in cui prevalgono le linee architettoniche(...).Nei primi secoli dell'era nostra predominavano in simili monumenti storie a bassorilievo svariate note agli intelligenti e fra di esse emerge per ricchezza di lavoro e bellezza il celebre sarcofago del Museo capitolino decorato colle gesta di Achille».

L'uomo del sarcofago - Se dobbiamo credere al bassorilievo del lato sinistro del monumento, l'uomo al tavolo di lavoro è, con molta probabilità, il proprietario che, con un certo "umile" (!) orgoglio, si è fatto ritrarre nelle vesti di artigiano (facoltoso) dedito alla lavorazione di pelli (*pellicciarius*) o di cuoi (*coriarius*). Non facciamoci ingannare dalle apparenze: egli fu un "dominus" di una estesa villa rustica e fece parte della categoria dei *possessores agrarii mediolanensi*, condizione comprovata dalla preziosa tunica intessuta di fili d'oro (i filamenti superstiti furono trovati all'interno del sepolcro) con cui fu rivestito, che richiama la tradizione corrente in epoca costantiniana. Gemma Sena Chiesa¹³, che ha studiato a fondo il monumento,



scrive che la sua raffigurazione corrisponde al «costume di rappresentare sui monumenti funerari la professione del defunto -, particolare questo che - aveva caratterizzato dalla prima età imperiale la società cisalpina fortemente caratterizzata da un ceto di liberti impegnato nelle cariche municipali ed orgoglioso delle proprie attività professionali». Il sarcofago di Lambrate racconta anche il «fenomeno del difficile diffondersi del cristianesimo, ancora incerto nei suoi simboli, nella città negli anni di Costantino e della sua dinastia». Inoltre l'utilizzo parziale di un monumento così imponente, incompleto e «rozzamente rilavorato - fa propendere - per un improvviso cambio di programma figurativo da tradizionalmente pagano a faticosamente cristiano».

¹³ Gemma Sena Chiesa, *Spunti di cultura artistica a Milano da Massimiano a Ambrogio. Un percorso difficile*, in: *Milano e la chiesa di Milano prima di Ambrogio*, *Studia Ambrosiana* 11, Milano 2018. La Sena Chiesa ha letto acutamente le figure del sarcofago facendo risaltare le analogie con la pittura catacombale; per esempio, ha colto nella matrona vestita con una semplice tunica con una lunga collana sul petto, la «posa tipicamente cristiana dell'orante», e nel buon pastore fra due alberi, l'«iconografia nota dalle pitture catacombali come quelle delle catacombe di Priscilla. - e nel - [...] simbolo eucaristico del pesce e del pane[...] il repertorio figurativo cristiano più antico». Sul lato frontale del coperchio, ha messo in evidenza la simbologia del «pane con l'antico segno (di croce) a stella» e del pesce.

La Sena Chiesa da questi, come da altri indizi, trae la conclusione che l' "uomo del sarcofago" sia stato il capo di una famiglia neoconvertita al cristianesimo e che la tomba sia il documento di un primo, e «forse controverso, momento di cristianizzazione del ceto abbiente della città – il quale utilizzò - [...] figurazioni molto vicine a quelle catacombali, [...] che scompariranno completamente dal ricco repertorio figurato del cristianesimo imperiale ambrosiano». La ricchezza del reperto non può mettere in ombra l'impiego degli schiavi nelle ville romane e l'endemica povertà dei rustici¹⁴, vincolati alla terra in base ai decreti diocleziani e, pertanto, alla mercé dei potenti latifondisti. Questi *rurales*, le cui casupole punteggiavano le radure, i boschi di Capriano, disboscavano, dissodarono le radure, sanificarono i luoghi paludosi per il ristagno delle acque, coltivarono il vasto territorio di Lambrate, di Ortica, di Monluè, di Linate e di Zeloforamagno. Ottennero un risultato così eccellente che questa vasta zona fu considerata un dono degno per le personalità più eminenti della famiglia imperiale e dello stato. Infatti questo latifondo imperiale costituì la dote di Serena, nipote e figlia adottiva dell'imperatore Teodosio, andata in sposa al *magister militum*, Flavio Stilicone (365 - Ravenna 408), generale vandalo, con dignità consolare, che lo destinò all'allevamento e all'addestramento dei cavalli da usare in guerra¹⁵.

Il «mezzo di bronzo»

Scrivendo Santambrogio nella sua relazione che « nella zona di terriccio più oscuro a sinistra della fronte maggiore del sarcofago, che parrebbe aver costituito un giorno una specie di accesso a quella tomba - in data 29 Marzo fu rinvenuto anche - un medio bronzo, abbastanza ben conservato di Augusto, colla sua effigie da un lato e a tergo le ben note iniziali di S.C.(Senatus Consultus), e qualche giorno dopo una piccola scure».

La moneta augustea è un dupondio, un "nichelino" di bronzo in uso nella Repubblica e nell'Impero Romano, che aveva un valore d'uso assai basso, 2 assi (1/2 sesterzio o 1/8 di denario, di circa due grammi), che descrivo nella seguente scheda:

immagine	valore	dritto	rovescio	datazione	Peso
	Dupondio 2 assi	Legenda: DIVUS AVGVSTVS; testa laureata di Augusto a sinistra, ai lati: S(enatus) C(onsulto)	Legenda: cons(ulto).senat(us) (Pot)estate. T(ri)b(unicia) ordin(atus) XXXIV Figura femminile seduta rivolta a sinistra con ramoscello (?) nella mano destra, la quale può essere simbolo di Pax, Spes, Iustitia	a. 11 d.C., all'epoca delle campagne in Germania di Tiberio e di Germanico	2 libbre= gr.2 circa

La datazione del dupondio si ricava semplicemente: nel 23 a.C. fu riconosciuta ad Augusto la prima lunga «tribunicia potestas», la moneta fu coniata all'epoca della XXXIV potestas, dunque la moneta fu emessa l'11 d.C. . Il ritrovamento prossimo al sarcofago può dipendere dal suo utilizzo simbolico, in quanto, secondo san Clemente d'Alessandria (150 ca.; † 215 ca.), la moneta simboleggia l'idea del vero e del falso, e si collega alla capacità di discernere i fatti e gli atti conformi allo Spirito. La moneta allude anche all'uso della fede come criterio di verità. Pertanto, se diamo retta alla simbologia il defunto di Lambrate sarebbe cristiano, avrebbe vissuto la pienezza della fede, che lo guidò nel conseguimento della verità. Secondo una lettura più "laica" la moneta potrebbe essere una semplice offerta votiva, o un simbolo della memoria, e farebbe parte di un rito sacro. Se relazioniamo questa moneta a quelle trovate nelle tombe bresciane del II e IV secolo, possiamo dire che il dupondio di Lambrate, abbondantemente fuori corso rispetto all'epoca del manufatto, potrebbe anche essere considerato un amuleto, in grado «sia di proteggere i vivi dal male che è inscindibilmente legato alla morte, impedendo pericolosi ritorni sulla terra degli spiriti dei defunti, sia di preservare intatto il sepolcro nei confronti dei demoni e delle fattucchiere, temute perché, secondo la credenza, si servivano spesso di resti umani per oscuri sortilegi. Non soltanto il soprannaturale, però, incuteva terrore: la violazione del sepolcro da parte di quanti, per avidità, non esitavano a riesumare i cadaveri era

¹⁴ Maria Grazia Mara (a cura di), *Ambrogio, La Storia di Naboth*, L'Aquila- Roma, 1985, pp.23-25 e 29-40; Giulia Carazzali, *Decadenza romana o tarda antichità?*, UNI3, Cesano Maderno, 2004-2005

¹⁵ Triste fu la storia di Stilicone (359 circa – 408), che caduto in disgrazia al genero Onorio, lo fece eliminare il 22 agosto 408. Il 15 settembre un editto imperiale sospese l'amministrazione dei beni della famiglia di Stilicone, abrogò le leggi da lui emanate, confiscò i donativi da lui fatti. Il suo nome fu abraso dalle iscrizioni (*damnatio memoriae*), furono abbattute le sue statue ed i suoi collaboratori furono condannati a rendere all'erario gli emolumenti percepiti. Le legioni fedeli ad Onorio massacrarono le famiglie dei militari goti, che disertarono in massa, confluendo nell'esercito di Alarico. Il 24 settembre furono confiscati il palazzo di Stilicone di Milano, che probabilmente sorgeva nel Brolo presso la *Basilica Apostolorum* (San Nazaro) e il latifondo di Capriano che ritornò nel demanio imperiale. Piero Campolunghi definisce questo latifondo il ricco bottino di «imperator, re, reggenti e conquistatori, - la cui occupazione faceva diventare- automaticamente proprietari di quasi mille ettari della zona demaniale».

comune nel mondo antico e contro costoro talvolta si scagliavano le maledizioni incise sulle epigrafi» (Paolo Bonini, *Monete dalle tombe romane di Brescia. Osservazioni sui vecchi scavi*, Antenor, IV, 2003, pp. 15-51) La piccola scure del VI sec., pur avendo una simbologia coerente con la sepoltura, in quanto richiama¹⁶ un intervento che piomba tagliente, pesante, inesorabile come la morte, per la sua datazione non è coeva al rito funebre, quindi è probabile che la prossimità al monumento sia stata del tutto casuale.



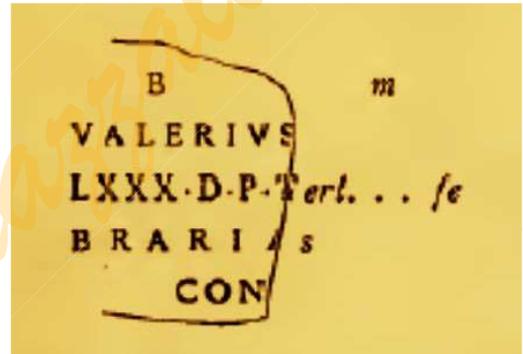
APPROFONDIMENTO

[La lapide di via Cavriana](#)

È la volta ora della bella lapide funeraria, del tutto inedita, murata nel basamento esterno della cascina Sant'Ambrogio di via Cavriana 38 (Mi). Essa è dedicata al giovanissimo Afroditano o Afrodisiano, compianto dagli affezionati genitori, che la commissionarono in un anno sconosciuto tra i secoli IV-V. Lo studio di questo eccezionale manufatto sarà fatto prossimamente e presentato come si conviene. Per ora posso anticipare che, sulla base del nome grecofono del dedicatario e dei grafici di scrittura, essa potrebbe essere la testimonianza della realtà multi-etnica della campagna milanese, e delle lotte politiche e religiose avvenute, soprattutto, durante il pontificato di Sant'Ambrogio.

Antecedente alla lapide cavriana è quella trovata nel 1905 ad Ortica, sotto l'altare della chiesetta. La comunicazione del suo ritrovamento fu fatta nel 1906 negli Atti della R. Accademia dei Lincei, Anno CCCIII (1906), serie quinta, notizie degli scavi di antichità, volume III, fascicolo 1, pagine 3-4.

Il resoconto comunica che l'epigrafe, mutila nella parte destra, fu ricostruita, nel rispetto della formulazione delle epigrafi cristiane, dal prof. Ricci che la datò attorno al III secolo. Seppur fortemente danneggiata, l'epigrafe ci consegna i nomi di due antichi cavrianesi, inumati nell'area delle Cascine di San Faustino, i coniugi Valerio e Libraria, uniti oltre la morte da un affetto pudico.



La tegola lapidea della chiesa di San Faustino e Giovita-Ortica

Tutti i reperti archeologici ritrovati nel territorio di Ortica-Lambrate-via Cavriana risalgono ai secoli IV-V, quando Milano fu "terra di frontiera", per le guerre civili combattute e per le ostilità religiose. Questo periodo lungo e difficile iniziò nel lontano 261, quando l'imperatore Gallieno, dopo aver sconfitto gli Alamanni sulla Gallica per Brescia, (leggi Caprianus) dovette affrontare la ribellione di Aureolo (a.268) che non trovò nulla di meglio che rinserrarsi dentro le mura della città. La guerra terminò (temporaneamente) con l'assassinio di Gallieno, avvenuto a tradimento nell'accampamento collocato, assai probabilmente, a Caprianus (cosa che coinvolse i pochi che non erano riusciti a fuggire). Il nuovo imperatore Aureliano riprese a guerreggiare contro l'usurpatore (a.271), che fu sconfitto e non uscì vivo dall'ultimo scontro.

Con la designazione di Milano a capitale nel 290, sembrò che la "frontiera" si fosse allontana, se non che la successione dell'Augusto Costanzo Cloro, morto a Milano nel 306, scatenò l'ennesima lotta. Il passaggio del potere imperiale a Costantino fu lungo e faticoso, e costò all'erede di Costanzo compromessi con Galerio (305-311), prima, con Licinio, poi, il quale intervenne in modo risolutivo contro Massenzio. Nel 312 Costantino arrivò a Milano e, prima di partire per Roma¹⁷ e vincere a ponte Milvio, sbaragliò il grosso delle truppe massenziane. Ritornato l'anno successivo, pubblicò con Licinio l'editto di tolleranza: da quella data Milano diventò la "frontiera" del cristianesimo. Quella funzione fu consolidata nel 352, quando la città fu scelta da Costanzo II come sede del concilio che riconobbe la vittoria della confessione ariana, sostenuta dall'Imperatore, e comminò l'esilio al vescovo Dionigi¹⁸. I cristiani non si diedero per vinti e quando, il 7 dicembre 374, fu eletto vescovo Ambrogio (334-397)¹⁹, rinserrarono le fila e scacciarono Aussenzio e i suoi accoliti.

¹⁶ La simbologia dell'ascia è suggerita da quanto ha scritto lo Pseudo Dionigi l'Areopagita a riguardo degli attributi simbolici degli Angeli: «le lance e le scuri esprimono la loro facoltà di discernere i contrari, e la loro sagacia e la loro potenza in tale discernimento». (PSEO,64).

¹⁷ Il *Panegirico a Costantino*, pronunciato nel 313, narra che l'imperatore, venendo da Torino, occupò Milano senza colpo ferire, e riporta anche che le milizie di Massenzio presenti a Milano, temendo un attacco di Licinio, ebbero l'intenzione intercettare Costantino lungo la via che arrivava dalle Gallie, scendeva a Torino ed entrava a Milano da porta Vercellina per uscirne da Porta Aurea e raggiungere Aquileia.

¹⁸ La situazione si fece oltremodo critica nel 356, quando Costanzo a Milano firmò l'editto per la chiusura dei templi pagani e per la proibizione del culto degli idoli. Questo accadde perché, mentre Costanzo legiferava, la Chiesa milanese era governata da Aussenzio, filoariano omeo (cioè moderato).

¹⁹ Secondo Ammiano Marcellino (*Rerum gestarum* XV, 7, 6.10), Ambrogio, già prima di diventare vescovo si oppose agli ariani partecipando, insieme alla madre e alla sorella Marcellina, alla delegazione di matrone dell'aristocrazia presso l'imperatore, ariano, Costanzo, per il permesso del rientro in Roma di papa Liberio.



L'imperatore Teodosio ebbe un ruolo importante nel trionfo della Chiesa ortodossa, alla quale riconobbe il primato e diede una struttura organizzata, disegnando l'ordine gerarchico dei vescovi ed attribuendosi una dignità pari a quella del papa nelle decisioni sulle questioni teologiche. I primi atti che l'imperatore avallò furono l'editto di [Tessalonica](#) (380), che proclamò il cristianesimo religione di Stato, e i provvedimenti discriminatori nei riguardi dei pagani e dei manichei (Concilio Ecumenico Costantinopolitano I – a.381). In assenza di Teodosio, negli anni 384 al 387, la "frontiera" contro gli ariani fu difesa da Ambrogio, che respinse gli attacchi dell'intrepida imperatrice, ariana, Giustina, reggente per il figlio Valentiniano II. Una tiepida pace sembrò scendere sulla città quando la coppia imperiale si trasferì con la corte prima ad Aquilea, poi in Oriente, a Tessalonica, per cercare protezione presso Teodosio. Rientrati a Milano nel 388 con l'imperatore Teodosio, vittorioso su Magno Massimo, Giustina e il figlio continuarono a complottare contro Ambrogio fino al 391, data della morte di Valentiniano II. Ciononostante Ambrogio riuscì ad ottenere il riconoscimento esclusivo della Chiesa e della sua autonomia di

Onorio, fonte Wikipedia

vescovo. Il suo trionfo arrivò nel 391, quando Teodosio, diventato unico imperatore, proclamò la religione cristiana come unico credo ufficiale, e gli ariani, senza più alcuna protezione, dovettero fuggire nelle campagne, dove si unirono ai pagani e ai militari ivi residenti, per lo più di fede ariana, d'origine balcanica e grecofoni.

La "frontiera" politica ritornò d'attualità negli anni 393-394, con la presenza a Milano dell'usurpatore filopagano Flavio Eugenio, proclamato Imperatore, dopo la morte di Graziano, per i maneggi di Arbogaste e del prefetto del pretorio Nicomaco Flaiano. Il mancato riconoscimento di Teodosio, e l'elezione del figlio minore Onorio²⁰ spinsero Eugenio a cercare, prima, l'appoggio dei pagani, e poi a ricorrere alla rivolta. Allora sembrò essere ritornato il tempo di Giuliano l'Apostata (331-363): a Milano (e in tutto l'impero d'Occidente) i templi vennero riaperti al culto antico, si celebrarono le festività tradizionali e vennero eseguiti i sacrifici con i sacri riti.

Furono anche rinnovati i culti di Vesta, del Sole, di Mitra, di Ecate, di Iside, di Serapide, di Venere, di Ercole. Nella primavera del 394 a Roma venne rispettata la festa di Attis e, pochi giorni dopo, quella di Cibele, seguite da quella di Flora e dalle Megalesie. In quello stesso anno Teodosio inviò contro Eugenio un esercito al comando di Timasio e del vandalo Stilicone, coadiuvati dal goto Gaina, dall'alano Saulo e da Bacurio, originario dell'Iberia. Le truppe, prevalentemente germaniche, furono rafforzate dai federati Visigoti, guidate da Alarico, e da altri contingenti alani ed unni. Con un esercito così variegato ed incostante Teodosio intraprese una vera e propria guerra santa, e si appellò perfino all'eremita Giovanni di Licopoli, che viveva nelle montagne della Tebaide in Egitto, per avere una previsione dello scontro che si stava avvicinando. Il responso fu favorevole, ma a Teodosio fu profetizzata la prossima morte. Il 5 settembre 394 Teodosio attaccò nei pressi del fiume Frigido il nemico con esito negativo, la vittoria arrivò con la morte d'Eugenio, con il suicidio di Arbogaste e di Nicomaco Flaviano. Ambrogio, tornato dall'esilio di Bologna, scrisse all'amico Pisidio Romolo una lettera in cui giustificava in termini quasi espliciti il massacro di cui si parla nell'*Esodo*, facendo intendere che l'eventuale sterminio di tutti i pagani sarebbe stato altrettanto legittimo.

Nel 395 Teodosio morì a Milano²¹ ed Ambrogio lo compianse nell'elogio funebre; dopo continuò con zelo la sua opera pastorale finché la morte lo colse il 4 aprile 397. Cinque anni dopo, nel 402 Milano, bersaglio preferito dei Visigoti, non fu più capitale. Retrocessa al rango di periferia dell'Impero, la città vide arrivare dalla via Gallica ondate di barbari, che la misero a ferro e fuoco insieme a tutto il suo territorio. Il poeta Claudio Claudiano narra così l'arrivo dei Visigoti: «Al principio del V secolo d.C. i Visigoti entrarono con facilità in Italia. Il 2 febbraio del 402 raggiunsero le porte di Milano. Dall'alto delle mura della città si vedevano i fuochi appiccati nel contado durante il passaggio dell'esercito barbaro»

A questo punto è naturale fare qualche conto e domandarsi quanti furono i cavianesi arruolati come combattenti nelle guerre civili, e quanti aderirono alla restaurazione del paganesimo. Certamente furono un numero piuttosto congruo, visto che la campagna era per lo più abitata da pagani-ariani e da militari slavi; determinare meglio questi numeri è impossibile perché mancano e le testimonianze di prima mano e la narrazione degli storici.

Cauriano bizantina-longobarda e carolingia

²⁰ Di Onorio e Teodosio tramanda la memoria la seguente epigrafe (incisa su una base marmorea) ritrovata durante gli scavi al Circeo: SALVIS DD(ominis) NN(ostris) HONORIO/ET THEODOSIO INVICTISSI/MIS IMPP(eratoribus). FL(avius) NICIVS THEODOLVS V(ir).C(onsular).VICARIVS VRBIS ETERNAE= Ai nostri Signori, salvi (da ogni pericolo e male), Onorio e Teodosio, imperatori sempre invitti. Flavio Nicio Teodulo ex Console, Vicario della Città Eterna (dedica).

²¹ Morto Teodosio, Onorio passò sotto la tutela del generale-suocero Stilicone, che nel 402 vinse i goti di Alarico a Pollenza e successivamente gli svevi, gli alani e i vandali. Alla morte di Arcadio, nel 408, Onorio si ribellò a Stilicone, e lo fece uccidere. Succubo della sorella Galla Placidia, Onorio si mostrò impotente di fronte alla formazione dei regni romano-barbarici, e in un certo qual senso li riconobbe quando, nel 418, offrì l'Aquitania ai visigoti come compenso per aver combattuto contro vandali e alani.

Il coinvolgimento di Milano e di Caprianus nella guerra contro i Goti fu un dato di fatto nel 539, quando l'imperatore romano d'Oriente Giustiniano I, deciso a riconquistare i territori imperiali d'occidente, inviò in Italia le sue truppe sotto il comando del generale Belisario, che attaccò il re goto Teodato. Durante l'assedio di Roma, nell'inverno 537-538, Belisario ricevette a Roma Dazio, vescovo di Milano, accompagnato da alcuni tra



Giustiniano tra Narsete e Belisario, San Vitale Ravenna, a. 547

invì ai Goti 10.000 guerrieri burgundi, sudditi dei Franchi. A questo punto **Milano si trovò** in una spirale di violenza che sembrò non dover mai finire.

All'arrivo (assai ritardato) di Narsete²², Milano era allo stremo delle forze («per la mancanza di cibo [...] molti non disdegnavano di mangiar cani, sorci ed altri animali abborriti prima per cibo dell'uomo»), per cui la guarnigione imperiale decise di arrendersi. Questa tragedia di distruzione e morte terminò nel 555 con la vittoria dei Bizantini.

Nel 569, percorrendo la via Gallica inferiore, arrivarono a Milano i Longobardi. Guidati da re Alboino, subito guerreggiarono coi Bizantini capitanati da Narsete. Conquistato il territorio a prezzo di molto sangue da ambo le parti, i barbari lo ripartirono secondo criteri principalmente militari, assegnando parti di esso in allodio ai duchi che si erano distinti in combattimento. Durante i primi dieci anni di occupazione, i duchi, privi del controllo di una forte struttura monarchica, governarono in modo autonomo e spesso in contrasto tra loro (*Periodo dei Duchi*, 574-584), eccetto che sullo spoglio sistematico dei nobili romani. Eliminate con Agilulfo le smagliature ai confini settentrionali e meridionali del regno, nel VII secolo avviene il più alto numero di conflitti tra sovrano e duchi, per la successione al trono e per la conquista dei territori a maggiore potenziale produttivo e del loro controllo commerciale. Nel 643 l'Editto di Rotari mise al centro degli interessi del regno la proprietà fondiaria e il lavoro del colono, senza però risolvere in modo soddisfacente il «controllo interno del territorio, della popolazione, della produzione e soprattutto delle autonomie ducali in cerca di espansione economica». Nonostante le norme dettagliate dell'Editto, la lotta intestina continuò per tutto il VII secolo, concentrandosi sull'accaparramento del potere e sulla conquista di mercati più ampi (argomenti del tutto estranei alla difesa da nemici esterni). Per superare questo impasse e instaurare un maggiore, e più rigoroso, controllo, fu organizzata e potenziata «una nuova struttura di amministratori e funzionari dipendenti dal re, al cui vertice sono i gastaldi, dotati a volte di poteri ducali, preposti alla gestione delle terre fiscali. Le fonti d'archivio tramandano per l'VIII secolo l'esistenza di un ceto di «fideles» del re, di «viri magnifici», di gasindi, di appartenenti alla nobiltà di corte, depositari del controllo e del governo delle corti regie e [...] -delle- terre, talvolta donate dal re, distribuite sul territorio a macchia di leopardo, forse con l'intenzione ferma di evitare il formarsi di centri di potere e di equilibrare territorialmente le diverse forze attive nel regno». Sempre per esigenze di controllo, i sovrani mirarono ad estendere le proprietà fiscali anche nei possedimenti ducali e all'interno delle città ducali, occupando aree o marginali o di confine, o economicamente produttive e, nelle città, quartieri d'interesse strategico (presso le porte, in direzione delle principali vie di comunicazione²³). Nella stessa logica di rafforzamento del potere regio va considerata, infine, la promozione di monasteri mediante benefici e dotazioni di terre; esempi lombardi sono le fondazioni da parte di Desiderio e della sua famiglia dei monasteri di Sirmione, di Brescia e di Leno. Solo con Astolfo (a.754) l'estensione delle prestazioni militari a tutti gli uomini del regno, «compresi i mercanti, (fu) indizio della necessità di garantirsi un esercito più numeroso, uniformemente armato in relazione alle diverse funzioni, e di ricostruire il rapporto ormai allentato fra liberi e servizio militare. In questa fase lo stato di militarizzazione della nazione longobarda (fu) evidente anche dall'obbligo di sorvegliare i posti di frontiera, secondo le direttive predisposte già dai predecessori Liutprando e Ratchis, per fronteggiare eventuali invasioni determinate dal riacutizzarsi dei conflitti con Bizantini, papato e Franchi.»

²² Nella storiografia, Narsete così presentato: «Narsete possedeva, infatti, un elevato grado di perspicacia e una straordinaria capacità di affrontare ogni situazione. Sebbene fosse poco istruito e non avesse ricevuto alcun addestramento nelle arti dell'oratoria, era di talento straordinario e particolarmente bravo nell'esprimere le sue opinioni. Queste qualità erano ancora di più considerevoli per un eunuco che era finora vissuto nella leggera e confortevole atmosfera della corte imperiale. Era inoltre di bassa statura e di anormale magrezza, ma il suo coraggio e eroismo erano assolutamente incredibili. Il fatto è che la vera nobiltà d'animo non può fallire di lasciare il suo segno, non importa quali ostacoli incontra durante il percorso». (Agazia, *Storie*, I, 16).

«Era un uomo piissimo, di religione cattolica, munifico verso i poveri, pieno di zelo nel ricostruire le chiese, e così fervente nelle veglie di preghiera che otteneva la vittoria più con le suppliche rivolte a Dio, che con le armi della guerra.» (Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, II,3)

²³ Si pensi alla collocazione di Caprianus, dipendente da Porta Orientale.

In questi lunghi anni di tessitura di uno stato organizzato e compatto, si attuò l'antagonismo religioso e lo spirito romano e cristiano ebbero il sopravvento, tanto che, durante «il regno di Agilulfo e della regina Teodolinda (591-615), sostenitori del programma missionario di papa Gregorio Magno»²⁴, si realizzò la cristianizzazione di tutto il popolo longobardo. Sempre nel periodo di Teodolinda fu messo a punto l'ordinamento amministrativo che fissò a Milano la sede del Duca là dove c'è piazza Cordusio, il quale esercitò il controllo diretto sulle terre circostanti fino a 20 miglia di raggio, un raggio di circa 35-40 chilometri, quindi anche sulla nostra zona. I duchi non riconobbero alcun diritto ai cittadini di legge romana i quali, privi di ogni garanzia giuridica e politica scomparvero dalla storia dell'Italia longobarda.

Nonostante la presenza oramai consolidata dei Longobardi, i Bizantini tentarono la riconquista, ma, constatato che con le loro sole forze non ne erano capaci, cercarono l'alleanza dei Franchi, che per tre volte scesero in Italia, guidati dal re merovingico Childeberto. Nella calata del 590 i Franchi si accamparono, secondo Gregorio



Recto di un denario d'argento raffigurante Carlo Magno con l'iscrizione KAROLVS IMP AVGV (Karolus Imperator Augustus), coniato a Francoforte

di Tours (*Storia dei Franchi*), presso Milano, in luoghi campestri di pianura, dai quali partirono per scontrarsi coi Longobardi vicino a Melegnano. Galvano Fiamma, (*Manipulos florum, seu Historia Mediolanensis*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 1727 tomo XII, cap. LXVI) descrive, con la sua solita imprecisione, lo scontro: «i Longobardi uscirono da Milano verso Melegnano. Allora i Bizantini (aggiungi anche "Franchi" n.d.a.) arrivando sulla riva del Lambro e mentre tentavano di passarlo, ebbero di fronte i Longobardi; [...] lo scontro durò sette giorni» e si concluse con la sconfitta di Childeberto. Facendo riferimento alla posizione geografica di Melegnano rispetto a Milano, il luogo dell'accampamento dei Franchi fu molto probabilmente Cavriano, e la strada da loro percorsa per andare e tornare dalla guerra fu la via Gallica. Anche questa volta il nostro territorio non sfuggì al suo destino e, subì la furia delle soldataglie che fuggivano e che inseguivano.

Quando il regno longobardo fu conquistato nel 774 da Carlo Magno, il territorio milanese passò dal governo dei duchi e dei funzionari longobardi a quello di chi proveniva dalle élites d'oltralpe,

compresi gli originari di regioni di nuova annessione carolingia. Insomma avvenne quanto Alessandro Manzoni scrisse con molto realismo nel *Coro* dell'atto III dell'*Adelchi*. Nonostante il cambio di guardia a Milano tutto rimase quasi immutato, nemmeno nell'817, quando Bernardo²⁵, esautorato della sua legittima carica di re d'Italia, si ribellò allo zio Ludovico il Pio e fuggì in Langobardia. Infatti, mentre conti e vescovi nell'anno che intercorse tra la ribellione e la sconfitta di Bernardo, si riposizionarono chi governava Milano si mantenne fedele al re. Qualche spiraglio di novità si aprì dopo la morte di Bernardo, durante la fase di vuoto di potere e d'intermittenza politica nel Regno d'Italia. Allora i conti e i vescovi milanesi intrapresero timide forme di autogoverno cittadino, nella quali si scorgono le avvisaglie del regime comunale. Le "avvisaglie" diventarono fatti attorno all'anno Mille, quando i successori d'Ambrogio diventarono i maggiori proprietari terrieri in ambito cittadino e, poco per volta, si misero a governare anche là dove la loro funzione non era stata ufficializzata da diplomi regi. Nel X secolo essi si "allargarono" finanche in contesti dove continuavano a operare conti e marchesi, in qualità di pubblici funzionari e, nella prima metà del XI secolo, ebbero il pieno controllo della città e del contado senza l'appoggio di alcuna concessione imperiale. La preminenza del vescovo non fu però pacifica ed indiscussa, perché spesse volte fu contestata dalle famiglie più ricche e potenti. Così, quando nel secolo XII venne a mancare il pericolo comune, che nell'XI secolo aveva riunito tutte le componenti della società milanese, i cittadini più in vista con le maggiori disponibilità finanziarie, o che spiccavano per le loro doti intellettuali o qualità morali, ritornarono a cercare di svincolarsi dal potere dell'arcivescovo per governare la città in maniera autonoma attraverso le istituzioni comunali.

Ritorniamo ora ancora per un poco a Ludovico il Pio (Lotario I) che, uscì a farsi incoronare re d'Italia nell'822. Nonostante l'impegno profuso nel governo l'imperatore non riuscì a rimettere in sesto lo stato, destabilizzato già da molto tempo da una grave crisi politica, che s'aggravò ancor più nell'832, quando il suo erede, Ludovico il Giovane (Lotario I), gli si ribellò e riparò in Italia. La difficile pace tra i due non scongiurò le lotte che scoppiarono tra i fratelli per la successione al trono. La ricomposizione avvenne solamente nell'843, quando nel trattato di Verdun tutti i figli di Lotario I riconobbero Ludovico come imperatore.

Anche il nuovo imperatore non riuscì a fermare la dissoluzione del regno italico: con lui il *Regnum Italiae* cessò d'essere prerogativa dei Carolingi e fu conteso dai grandi del regno, in particolare dalle famiglie ducali di Spoleto e del Friuli.

La stabilità politica ritornò con il conferimento della corona imperiale agli Ottoni e con il consolidamento del potere dei Vescovi-Conti, che a Milano, come abbiamo visto più sopra, era iniziata parecchi decenni prima, sotto il pontificato di Angilberto I. Elevato alla cattedra ambrosiana nel giugno 824, Angilberto I nei suoi 35 anni d'episcopato realizzò il programma della riforma carolingia, rafforzandola con l'accentuazione del culto di Sant'Ambrogio e la devozione per santa Radeconda e san Martino reputati, il primo utile per conservare le tradizioni e le caratteristiche proprie della diocesi, gli altri due vantaggiosi per l'incontro dei Franchi con la popolazione locale (e in seguito verificheremo come furono importanti questi due Santi dei Franchi per

APPROFONDIMENTO

²⁴ Le citazioni sono tratte da: P. Marina De Marchi, *Modelli insediativi "militarizzati" d'età longobarda in Lombardia*, web.

²⁵ Bernardo fu orfano di Pipino (secondogenito di Ludovico il Pio; fu re d'Aquitania, di Tolosa e della Settimana, cioè Linguadoca- Rossiglione) e diventò re dei Longobardi dall'810 all'818.

Cavriano). Lo seguì un altro vescovo franco, omonimo, che fu eletto nell'842. Questi ebbe il merito d'incaricare Ildemaro e Leutgario, inviati dall'imperatore, di mettere ordine nei riti della chiesa milanese, salvaguardando la peculiarità del culto ambrosiano. Nel giugno del 844 sotto Angilberto II, il conte del Seprio Giovanni, figlio del conte Leo²⁶, fu designato *missus dominicus*; nel 855 il gastaldo Walderico fu nominato visconte della metropoli ed ebbe a disposizione parecchi vassalli franchi.

In tutti gli avvenimenti accaduti nel IX secolo che ruolo ebbero i contadini, i cavrianesi? Certamente non ebbero alcuna voce in capitolo, non ebbero riconoscimenti: erano *laboratores*, stavano alla base della piramide sociale, dovevano solamente produrre, subire e ... non fiatare.

Alcune puntualizzazioni

L'Italia settentrionale (provincia della Liguria) era stata ripartita da Teodosio e dai suoi successori in distretti, ciascuno dei quali era governato da un *iudex* e da un *dux*, rispettivamente responsabili per l'amministrazione civile e per quella militare. Attraverso il capillare apparato fiscale messo in essere da questi funzionari veniva riscosso il pagamento di tasse arretrate e venivano "adeguati", cioè ridotti, i salari dei soldati e le distribuzioni di viveri, il tutto era finalizzato a soddisfare il bisogno incessante di risorse per la politica espansionistica.



Molto probabilmente l'esosa fiscalità fu la causa principale dell'insuccesso dei Bizantini, che nel 568 non si riuscirono avere uomini e mezzi sufficienti per fermare l'invasione longobarda.

Sulla politica economica-fiscale dei Longobardi (ricalco di quella bizantina) si può aggiungere a quanto detto che essa fu sostituita dal sistema carolingio, fondato su elementi di ordine pubblico e personale, basati su legami vassallatici. In questo sistema furono fondamentali le figure funzionali dei conti, dei marchesi, e dei missi dominici, nelle cui fila militò Giovanni conte del Seprio e, forse, fu formato il giudice Warimberto, testimone del «Placito di Limonta» dell'882.

I conti posti al governo della nostra città furono: Magifredo I di Milano, attivo dall'892 al 901 con la funzione di vicario imperiale; Oberto II degli Obertenghi, conte Palatinato e Margravio di Milano

e Genova, investito dell'autorità nel 975 e passato nel 1002 nelle fila di re Arduino, contro l'imperatore Enrico II il Santo²⁷. Il conte Leo, uno dei pochi aristocratici di origine romana, che governò dall'823 all'837; il citato gastaldo Walderico, che ebbe il titolo di visconte di Milano nell'855; il conte Suppone, viceré di Lombardia, di Genova e Margravio di Milano nell'878 e, Ugo di Magifredo che ebbe giurisdizione su tutto il milanese dall'896 all'899. Dal 900 al 901 governò Sigifredo di Lucca, capostipite della dinastia dei Canossa; poi nel 1035 Ugo Obertenghi, figlio di marchese Oberto II, conte palatino. È ovviamente superfluo precisare che i conti ebbero autorità su tutto il milanese, quindi anche su Cavriano.

Cavriano nella Carta Claricio, L. Chiappa Mauri, Mulini ad acqua, etc.



Cavriano: il territorio medievale

Nonostante i correttivi apportati dal trascorrere del tempo e dal succedersi dei vincitori, il territorio di Cavriano per molti secoli mantenne sostanzialmente inalterate le caratteristiche del periodo romano: un'estesa campagna frammista a boschi con capanne

sparpagliate un po' ovunque, e punteggiata qua e là da sparuti agglomerati di case. Dappertutto c'erano chiesette, altarini e monasteri. In queste campagne si coltivò fieno, cereali, lino, ortaglie e vigne. I cavrianesi integrarono l'economia agricola con altre fonti di reddito: molitura dei cereali, lavorazione del latte, del ferro e del salnitro per le polveri da sparo. Oggi testimoniano l'intensa attività del passato il mulino Panigada e qualche sparuto

L'abside della cascina Sant'Ambrogio di via Cavriana



²⁶ Giovanni, figlio del conte Leo, è il probabile committente del ciclo di affreschi di S. Maria foris Portas a Castelseprio, dove ebbe la sua tomba.

²⁷ Oberto diventò marchese nel 951 e conte nel 945 e conte del Sacro Palazzo nel 953. Questa fu la carica massima a cui si potesse aspirare; scrive Luigi Provero: « Questa serie di promozioni si avviò durante il regno di Lotario, ma si completò sotto Berengario II. Il dato è rilevante, perché mostra bene come per Oberto, come per tutti questi grandi aristocratici in ascesa, il conflitto tra Ugo e Lotario, da una parte, e Berengario e Adalberto, dall'altra, fosse vissuto con grande elasticità politica; il fatto che tutti questi, già fedeli di Lotario, divennero poi fedeli di Berengario II, è prova non solo del loro opportunismo, ma ancor di più di una struttura di potere aristocratico che si affermò alla metà del X secolo e seppe riproporsi come interlocutore necessario per i diversi re che si succedettero.»

Enrico II il Santo fu re d'Italia ed imperatore del Sacro Romano Impero dal 1002 al 1024, con lui si spense la dinastia degli Ottoni.

praticello in via Cavriana che, con percorso irregolare, collega via Forlanini con via Tucidide, passando sotto al cavalcavia Buccari.

Su questi residui del passato gasometro, residuo della In via Corelli resistettero, della Composta, sostituita da Casanova e Codovero²⁸, Oggi alla città che avanza cascina Villalarda (o In mezzo a quella distesa di confluenza con l'antica via per dell'anno Mille, una cappella dopo la vittoria sul del 9 gennaio 1220, i rustici definiti come «cascine», al luogo la denominazione distavano circa un Km. dal paese (?) di Cavriano, di cui oggi rimane solo una vaga memoria. L'unico vero villaggio di Cavriano fu quello sviluppatosi sulle rovine del vicus romano, in prossimità del Lambro, nell'area della chiesa di San Martino (vie Dei Canzi-Saccardo), che, come si è detto, l'imperatore Federico elevò alla dignità di "borgo imperiale" poco dopo il 1162 (vd. contratto di vendita a. 1166, Cod. Dipl. Mediol. IX 41), forse a compensazione della destinazione a campo di concentramento dei milanesi deportati. Il paese di Lambrate da quel momento in poi fu amministrato direttamente da un ufficiale imperiale, residente in loco, e fu dotato di un vasto territorio ritagliato dal territorio di Cavriano²⁹ che comprese Lambrate di sopra e disotto e l'area di Città Studi.

Amministrativamente Cavriano nel XII secolo (primo periodo comunale) fece parte delle fagie³⁰ di Porta Orientale e dipese dal "Consolato di giustizia", istituito nel 1153 con l'incarico di trattare le cause civili e che, fino al 1185, rimase compatto in un unico ufficio. Il continuo ampliamento della città e l'intensificarsi dei traffici e del commercio aumentarono i contenziosi, pertanto nel 1186 fu necessario strutturarla in due uffici, ciascuno dei quali esercitò la propria giurisdizione sul territorio rurale che faceva capo a tre porte della città. Nel 1205 il Consolato fu ripartito in tre uffici e nel 1212 in quattro consolati distinti, facenti capo alle quattro porte cittadine. Secondo questa ripartizione Cavriano, Lambrate, Segrate, Monluè e, tutti i territori ad oriente del Lambro, furono amministrati dal «Consolato delle fagie delle Porte Nuova e Orientale». Quando nel 1340 l'istituto fu abolito, il compartimento passò alla «Camera della città e di tutte le fagie», che continuò a sovrintenderlo anche durante il periodo del ducato visconteo-sforzesco. La cura delle chiese di Cavriano-Lambrate nel secolo X fu di competenza della Pieve di San Donato e, dal secolo XII in poi, della Pieve di Segrate; dal 1599, per disposto dell'Arcivescovo Carlo Borromeo, la giurisdizione passò alla parrocchia di San Martino di Lambrate.

APPROFONDIMENTO

Gli alemanni e gli assetti proprietari

Per parlare delle proprietà degli alemanni³¹ dobbiamo tornare al re Alboino (568), che all'indomani della conquista di Milano, non sapendo come mettere mano a questo grande patrimonio terriero, oramai in stato d'abbandono, lo cedette salomonicamente alla Chiesa ambrosiana³². La quale, forse in accordo col re, lo ripartì in allodi³³ che assegnò agli alemanni o arimanni, guerrieri che si erano particolarmente distinti in guerra. Probabilmente questi passaggi da un padrone all'altro non preoccuparono troppo i pochi cavrianesi residenti, perché, non avendo i vincitori idea di cosa fosse uno stato, non imposero tasse, ma prestazioni personali, aggravate di natura privata, che ovviamente ricaddero soprattutto sui lavoratori agricoli e in particolare sui servi della gleba. Carlo Magno sostituì questo sistema col *vassallaggio* e la *curtis*, istituzioni che

²⁸ Villalanda : vd. S. Leondi *Cavriano e Ortica*, cit. pag.187-189

²⁹ Il dispaccio asburgico del 17 gennaio 1841 aggregò a Lambrate le frazioni di Cavriano, Casoretto, La Rosa, San Gregorio Vecchio, Acquabella (P.le Sus a), Casone Bettolino, Malapianta e Casanova; altre aggiunte territoriali furono concesse dallo Stato italiano dopo il 1861 ed altre ancora vennero date durante la rivoluzione industriale. Da *Lambrate*, Wikipedia, l'enciclopedia libera.

³⁰ La fagie (pascoli) fu una magistratura di carattere giudiziario per il territorio fuori dalle mura, pertanto aveva giurisdizione sui settori extracomunali di sei miglia lungo le strade che si dipartivano dalle porte Milano e, che mettevano in comunicazione la campagna con i rispettivi sestieri.

³¹ Secondo il «Vocabolario Treccani», il nome deriva dal gotico «alamans» come sinonimo di «uomini»; dal III secolo in poi indicò, probabilmente, l'unione delle stirpi sveve della Germania meridionale. Nell'uso letterario, tedesco in genere, Alemagna o Alamagna fu designazione antica e letteraria della Germania; il francese, del resto, usa ancora «allemand» col significato di «tedesco», così come faceva l'italiano dell'800.

³² All'arrivo dei Longobardi il vescovo in carica, Onorato, fuggì con i suoi collaboratori a Genova, allora presidiata dai Bizantini. La lontananza del Vescovo determinò la crisi della vita della città, e delle sue funzioni di sede metropolitana, compromettendo sovente i rapporti tra il titolare della cattedra e i suoi suffraganei, che operarono sotto la dominazione longobarda, soprattutto dopo lo scisma dei Tre Capitoli. Questi vicari si mantennero nella tradizione contraria ai monofisiti, mentre quelli dislocati a Genova furono sottoposti alle pressioni imperiali. Nei Longobardi si fece strada allora il giustificato timore che ogni adesione al cattolicesimo, avrebbe potuto favorire l'influenza bizantina, col conseguente vassallaggio del popolo longobardo.

³³ Il dominio fondiario, l'allodio, nacque libero e originario, non derivante da concessione feudale. Con i Merovingi esso venne ristretto agli immobili, che rimasero proprietà libera da ogni vincolo. Con i Carolingi fu messo in contrapposizione al beneficio, per cui gli allodi erano le terre possedute in proprietà, le regalie, invece, quelle ottenute in concessione regia. La contrapposizione durò a lungo, fino al XIII e XIV secolo, quando ancora in vari paesi italiani era usato per indicare la proprietà non feudale, libera da censi.



illustro attraverso il sunto della scheda: *L'età carolingia (sec. VIII - IX) - Istituzioni storiche - Lombardia Beni Culturali* <https://>

Il vassallaggio

← **APPROFONDIMENTO**

Miniatura francese : atto di vassallaggio.



Nato in area francese pressappoco nel VI secolo, il vassallaggio si configurò come un legame tra un signore (senior, «il più anziano») e un vassallo (vassus, sottoposto o adolescente), che si scambiavano vicendevolmente supporto, a fronte di un «beneficio», cioè un «feudo», oppure di una concessione vantaggiosa, condizionato, almeno agli inizi, dalla durata della relazione vassallatica stessa. Il beneficio era pagato con la moneta dell'epoca, ossia con beni mobili, bestiame (come vorrebbe l'etimo stesso di *feodum*), ma molto più frequentemente con beni immobili (terre soprattutto). Di contro il vassallo s'impegnava a fornire mezzi e uomini per le spedizioni militari organizzate dal signore. In questo sistema fondamentale l'intervento dei Pipinidi-Carolingi, la dinastia di maestri di palazzo che nel corso dell'VIII secolo scalzò i Merovingi, i quali saldarono efficacemente il vassallaggio al beneficio e si servirono di queste clientele militari, per affermarsi, dapprima in patria, a scapito delle altre famiglie

aristocratiche e della stessa famiglia regnante, e in seguito per estendere il dominio franco sui popoli confinanti, tra cui i longobardi.

L'istituto vassallatico-beneficiario importato in Lombardia si coniugò con gli esistenti modelli longobardi di fedeltà e protezione tra uomo e uomo, come il gasindiato longobardo³⁴, e con la particolare situazione politica e sociale longobarda. A partire dalla fine dell'VIII secolo, sia il gasindiato sia il vassallaggio sembrano aver conosciuto un analogo processo d'innalzamento sociale ed economico rispetto alle origini. Quindi, sebbene le funzioni dei gasindi e dei vassi non fossero sovrapponibili – soprattutto il rapporto dei gasindi con i loro protettori pare essere stato contrassegnato in misura meno determinante da contenuti militari – nella Lombardia del IX secolo, essi erano considerati personaggi prestigiosi. E come tali, svolsero la funzione di testimoni o di sottoscrittori di documenti, in quanto persone in grado di dare credibilità, proprio per il loro prestigio personale, a un determinato atto giuridico.

La prima attestazione dei vassalli a Milano risale all'830 e riguarda Landeberto di Confienza, vassallo dell'abate del monastero di S. Ambrogio.

A questo bacino sociale composto da romani, longobardi e franchi ed altre etnie d'oltralpe, sopraggiunte al seguito dei Carolingi, così come gli alamanni e i burgundi, attinsero indifferentemente signori laici ed ecclesiastici per amministrare il patrimonio pubblico e privato e per rafforzare le proprie clientele militari, sempre necessarie a causa delle persistenti lotte per la gestione del potere e per il controllo del territorio.

È anche bene precisare che la rete vassallatica non fu ben gerarchizzata, avvolgente tutto il tessuto sociale, pertanto l'immagine della piramide feudale è del tutto improponibile per l'età carolingia, in quanto frutto della sistematizzazione teorica dei giuristi dei secoli XI-XII, i quali avevano di fronte a sé una realtà ben diversa. Concludendo, l'organizzazione statale, allora alquanto precaria, si servì dei raccordi spontanei nati dai legami interpersonali per ordinare la società e l'esercito; tra i due soggetti implicati nel patto feudale non vi fu alcun rapporto di schema piramidale.

Ogni giuramento di fedeltà vassallatica obbligava solo il signore con il suo vassallo e l'ordine gerarchico tra i vassi stava nel poter contare oltre che su terre e rendite ricevute in beneficio, e come tali revocabili, anche su consistenti ricchezze allodiali, tenute a titolo di piena proprietà, e nel godere di un prestigio autonomo, derivante, ad esempio, dall'antichità della stirpe e dai rapporti instaurati con gli enti ecclesiastici e monastici.

La curtis

A partire dal secolo VII si diffuse il sistema curtense, basato sulla *curtis*, unità gestionale di parecchie terre, non necessariamente confinanti tra loro perché acquisite in tempi e modi differenti, appartenenti però allo

³⁴ Il gasindiato è un'«istituzione clientelare che sopravvive a fianco delle nuove fedeltà» vassallatiche di importazione franca; pertanto il gasindio, recita l'enciclopedia Treccani, è un uomo di fiducia nel novero di coloro «qui palatium regis custodiunt» (tale la definizione di una glossa dell'art. 62 delle *leges* di Liutprando, Cava de' Tirreni, Biblioteca statale del monumento nazionale della abbazia benedettina della Ss. Trinità, Codices Cavenses, 4, c. 168r). Discendenti dei gasindi longobardi, sono le famiglie milanesi cognominate "Sala", alle quali appartenne il vescovo Galdino della Sala, arcivescovo di Milano dal 1166 al 1176, che indennizzò le monache di Santa Radegonda con le sue terre di Cavriano.

stesso proprietario. Questi fondi potevano essere gestiti in maniera diretta dal *dominus*, il signore fondiario, e costituivano il *dominico* (pars dominica, riserva padronale), e si collegavano al nucleo centrale della *curtis* dove si trovava l'abitazione del proprietario o del suo amministratore. Se i laboratori artigianali, i depositi per attrezzi e i prodotti venivano dati in gestione indiretta, formavano la *pars massaricia*, il massaricio. In questo caso le singole unità di coltivazione, dette mansi, venivano date in concessione a coltivatori, i massari, in cambio del pagamento di un censo. A seconda che questi massari fossero liberi o servi, si parlava di *mansi ingenuili* o *servili*. La differenza era importante perché i censi corrisposti dai concessionari risultavano adeguati anche a questa distinzione giuridica (più pesanti quelli servili) e non solo all'estensione degli appezzamenti³⁵. Le terre dominicali erano coltivate da individui di stato non libero, servi, chiamati "prebendari", perché ricevevano dal signore la prebenda, cioè il vitto e l'alloggio.

La *curtis* era un insieme organico: *dominico* e *massaricia*, tenuti uniti dalle *corvées*, prestazioni d'opera che i concessionari dei mansi erano tenuti a fornire sulla riserva padronale. Si trattava di interventi prestati nei momenti più impegnativi del ciclo agricolo (l'aratura, la semina, il raccolto, la vendemmia), o di notti di guardia e trasporti.

Politicamente il sistema di organizzazione agraria imperniato sulla *curtis* (la villa) fu oggetto di precisi capitolari e di controlli da parte dei pubblici poteri: lo stesso Carlo Magno regolò dettagliatamente nel *Capitulare de villis* (Decreto sulle ville del 776). Tale attenzione, unita alla sopravvivenza di fonti molto ricche, come gli inventari descrittivi di grandi aziende curtensi di enti religiosi, ha portato a sovrastimare l'estensione di questo sistema gestionale, che non dappertutto era così organizzato. Ritorniamo ora al discorso principale. L'allodio di Cavriano certamente cadde nel reticolo delle norme carolingie, miranti a punire i "nuovi ricchi" e il "nazionalismo" dei Longobardi attraverso la «distruzione delle carte di servitù, l'annullamento delle alienazioni inique e l'invalidamento delle false donazioni», concesse durante la guerra franco-longobarda³⁶. La conservazione dell'allodio non sappiamo se costò ai primi proprietari la *sottomissione* al potere franco, quello che è certo è che nel secolo X, durante il regno italico, esso fu nella disponibilità dei Mencluzzi, la cui fortuna è da attribuire al mitico vescovo Aldemanno³⁷ (a.948).

Questa famiglia allodiale si trovò ad avere interessi opposti alla classe privilegiata dei latifondisti, libera da vincoli clientelari-vassallatici, in diretta relazione con il potere pubblico³⁸. La stabilità proprietaria fu comunque raggiunta e mantenuta durante il regno degli Ottoni, al prezzo delle prestazioni tipiche del ceto: forniture di militari, sostegni economici, tassazione, che diventarono sempre più onerosi.

Il peso dei gravami fiscali della terra, il disfacimento degli ordinamenti carolingi e la crescita dei poteri feudali causarono nel giro di pochi anni la caduta di molti beneficiari di allodi nella condizione d'inferiorità di fronte ai feudatari titolati, i cui beni godevano dell'immunità. Come forma di difesa e di protezione molti dei signori in affanno offrirono le loro terre a qualche potente ecclesiastico o laico titolato, che poi gliele restituì in godimento, gravandole di un censo, oppure gliele concesse in beneficio feudale. Così nell'epoca ottoniana l'allodio diventò una mera eccezione e prese forza la presunzione legale che tutte le terre fossero feudali. I Mencluzzi e gli Scanzi, grazie all'antico legame con la Chiesa ambrosiana, detentrica nel secolo XII dei titoli feudali e delle relative immunità, riuscirono a farsi investire (o reinvestire) dei possedimenti di Cavriano, Linate, Segrate, e col tempo si considerarono "feudatari" a tutti gli effetti.



L'aumento demografico, il rinnovato assetto della proprietà terriera e la ricchezza dei ceti alti favorirono, nel secolo XII, a Milano l'accaparramento da parte di chiese e dei *milites maiores*, (che non si fecero scrupolo ad usare anche metodi spicci contro i *laboratores*), delle terre cittadine coltivabili. All'espropriazione degli orti, dei campi comunali, delle porzioni di terreno ricavati dalle ex mura e dai fossati interni ed esterni (pertinenti alle nuove mura del 1167³⁹), i contadini "urbani" reagirono ricorrendo ad strumento del tutto innovativo chiamato "dominio utile" (a.1180), che riconosceva una sorta di possesso privilegiato a chi coltivava in proprio e per lungo tempo i terreni comunali, ed imponeva in cambio della cessione (gratuita) la dazione di una parte dei prodotti⁴⁰.

³⁵ Il Libro II tratta proprio di queste relazioni e di queste figure giuridiche.

³⁶ Il capitolare risale molto probabilmente al 776, quando Carlo «si recò a Pavia e assediò la città, perché il Longobardo Rodguado violò la sua fedeltà al re rompendo ogni giuramento, e fece ribellare tutta l'Italia» *Annales regni Francorum* (fine VIII secolo).

³⁷ La tradizione vuole che Aldemanno sia stato cimiliarca e, poi, vescovo di Milano. Il Bognetti ha dimostrato la falsità della «tradizione che A., ancora "cimiliarca" nel 951, abbia [...] costituito, con i suoi vasti possedimenti nella zona di Porta Orientale e in quella di Lambrate inferiore, un consorzio agnatico. I documenti che hanno tramandato questa tradizione sono stati redatti dalla famiglia dei Mencluzzi, la quale ha, nel sec. XII, fatto risalire ad A., suo supposto progenitore, la fondazione di una adelmanna, nome con il quale si intendeva velare quello effettivo di arimannia» (Cinzio Violante - DBI - Volume 1, 1960). Questo mette in dubbio l'appartenenza stessa di A. alla famiglia dei Mencluzzi e in ogni caso alla stirpe arimannica.

³⁸ Giovanni Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966; Stefano Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma 1997, pp. 223-228; G. Bognetti, *Arimannie nella città di Milano*, cit.; Paolo Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2001 (*Istituzioni e società*, 1), pp. 83-84, 249-255; George Duby, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma-Bari, 2004, p. 55-56; Renato Bordone-Giuseppe Sergi, *Dieci secoli di medioevo*, Torino, 2009.; Alessandro Barbero-Chiara Frugoni, *Dizionario del Medioevo*, 6ª ed., Roma-Bari, 2011, p. 18-19

³⁹ I fossati attorno alle mura venivano allagati per la difesa dei borghi e della città, ovviamente in quelle circostanze andava perduto ogni raccolto.

⁴⁰ Pillio da Medicina (1144 circa - post 1207) nei *Libri feudorum* (scritti nell'immediatezza dell'arrivo a Modena, 1180 circa) elaborò il principio giuridico del «*dominium diretto*», che definisce il diritto del soggetto che ha la titolarità astratta del bene (il proprietario), e del «*dominium utile*», esercitato da chi ha in godimento il bene senza esserne il proprietario. Ovviamente il «*dominium diretto*» e il «*dominium utile*» potevano essere goduti dal proprietario, che poteva disporre pienamente del bene; sia il *dominium diretto* che quello utile potevano essere ceduti al concessionario sul feudo. Il diritto utile fu

Il "dominio utile" fu rafforzato nel 1211 dalla prima riforma economico-giuridica creata dal podestà Guglielmo Andito, per incrementare la forza lavoro in città. La norma permetteva a chiunque (ad eccezione dei coltivatori diretti) di venire ad abitare in città, di goderne i diritti civili, con l'unico obbligo di ritornare in campagna solo nelle settimane dei raccolti. È probabile che da quella data siano arrivati a Milano molti contadini, tra cui anche alcuni cavrianesi e lambratesi, che avrebbero trovato alloggio nei sestieri di Porta Orientale e Nuova, accrescendone la vivacità economica. Purtroppo, come spesso accade, non siamo in possesso testimonianze utili per verificare l'ipotesi e l'entità del fenomeno.

Mentre la storia proseguiva il suo corso, contadini e cattani, per difendere il proprio interesse, non persero occasione per affrontarsi con le armi, finché nel 1205 accadde l'irreparabile. L'intervento della Credenza di Sant'Ambrogio⁴¹ contro i nobili, uniti nella Compagnia dei Gagliardi, innescò la guerra civile, che dopo l'inizio furioso, proseguì mantenendo per molti anni un andamento discontinuo. Poi nel 1253 si riaccese violenta e continuò fino al 1255, quando iniziarono le grandi alienazioni dei beni pubblici. La grande massa dei terreni in vendita, ad eccezione dei «pochi appezzamenti coltivati o edificati, il cui possesso era probabilmente frutto di sequestri o di altri eventi casuali», si trovava negli immediati suburbi ed era amministrata dalle «magistrature addette al loro recupero (consoli di giustizia⁴²), che ebbero l'autorità di emettere i decreti di «immissione di possesso». Ad un certo punto accadde che, mentre la corsa per l'accaparramento dei decreti calava, aumentava l'interesse per le marcite, che avevano il vantaggio produrre il foraggio per il bestiame durante tutto l'anno. Così, nel sostanziale accordo dei maggiori dell'aristocrazia e del popolo⁴³, i pascoli pubblici cittadini non furono più necessari, e le marcite, abbondanti nel territorio di Cavriano, diventarono un tesoro che lievitava ad ogni passaggio di mano⁴⁴.

La seconda riforma fu realizzata nel periodo intermedio tra la morte del vescovo Gerardo da Sessa (1212) e l'elezione di Enrico I da Settala (1213), ed interessò l'apparato politico-amministrativo, che migliorò parecchio con l'introduzione della distinzione tra le magistrature interne, *consules iustitiae de camera civitatis*, e quelle esterne, *consules fagiarum*, che ebbero la potestà giudiziale sul territorio agricolo, la responsabilità delle strade e di tutti gli obblighi e tributi del contado verso la città (questo fu il vero motivo per cui le sei fagie del Lambro costituirono «territorio tributario»).

ERETICI!

L'arcivescovo Ariberto d'Intimiano (1018- 1045)⁴⁵, attento in ugual misura agli affari temporali e a quelli spirituali, riscontrò l'esistenza di una strana eresia nella sua diocesi, quando nel 1027 arrivò al castello piemontese di Monte Forte e trovò la castellana e la sua gente che interpretavano in modo «fallace» le *Sacre Scritture*, rifiutavano i sacramenti e la liturgia, perché inutili ed opera del diavolo. L'unica preghiera ammessa era il Padre nostro, arma potente contro Satana (se ripetuto quattro volte di giorno e altrettante di notte); rimpiazzavano il rito battesimale con l'imposizione delle mani; vietavano il matrimonio e la procreazione, perché mezzi di perpetuazione della materia. Inoltre ignoravano ogni gerarchia, si confessavano e si assolvevano scambievolmente, uomini e donne; criticavano i ricchi ed incoraggiavano la resistenza passiva come forma di disobbedienza verso i padroni. Le loro idee sulla Trinità e sullo Spirito Santo erano poi addirittura blasfeme. Inoltre nel castello si mettevano in comunione i beni, non si era divisi in caste e, soprattutto, si poteva controllare facilmente l'unica strada che, attraversando le Langhe, metteva in comunicazione Alba con la via Aurelia. Una strada preziosa questa per Ariberto, perché gli permetteva di aggirare i feudi nemici ed arrivare in sicurezza a Genova, dominio della diocesi ambrosiana⁴⁶. Bastò solo questo per convincere il vescovo d'intraprendere la guerra contro quei castellani, che non opposero resistenza alle armi (erano pacifisti!) e si



invocato da chi coltivava le terre comunali per uso proprio, vd. Gino Badi-Andrea Gamberini, *Medioevo reggiano*, in *Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, Milano 2007

⁴¹ La Credenza di Sant'Ambrogio nacque nel 1198 e rappresentò la classe popolare, vd. Paolo Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, 2001.

⁴² Nel 1212 il Consolato di Giustizia fu articolato in quattro consoli distinti: il consolato delle fagie delle porte Ticinese e Vercellina (territori ad occidente del fiume Olona a nord e a sud di Milano); il consolato delle fagie delle porte Nuova e Orientale (competente di Cavriano e dei territori a oriente del fiume Lambro) e il consolato delle fagie delle porte Romana e Comasina (con giurisdizione sulla restante parte del territorio milanese) e il *Consulatus Civitatis* (con giurisdizione sul territorio compreso entro le mura della città).

⁴³ P.Grillo, *Il Comune di Milano e il problema dei beni pubblici fra XII e XIII secolo*, Mélanges de l'École française - Rome. Moyen-Age, t. 113, n. 1., 2001. pp. 433-451

⁴⁴ Le marcite saranno argomento del Libro II. Vd. Andrea Castagnetti, *Arimanni in "Romania" fra conti e signori*, Verona, 1988; Francesco Panero, *Nuovo servaggio dei secoli in Italia, ricerche socio-economiche sec. XI-XV sul mondo contadino e comparazione con alcune regioni dell'Europa mediterranea*, in Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *Servitù e servaggio nell'economia europea sec. XI-XVIII*, Firenze 2014

⁴⁵ Ariberto d'Intimiano ebbe antenati di stirpe longobarda, si è incerti sulla provenienza da Antimiano, Pieve di Canturio, come sostiene il Rotondi, o da Arzago, oltre l'Adda, come, invece, tramanda Galvano Fiamma. L'anno di nascita, altrettanto incerto, è collocabile tra il 970 e il 980. La sua elezione avvenne il 29 marzo 1018 e fu chiaramente pilotata dall'imperatore Enrico II. Egli fu vescovo-conte in condizione di parità con tutti i suoi omologhi tedeschi. Vd. Giulia Carazzali, *Ariberto, l'Imperatore, i feudatari, il papa*, UNI3-Cesano Maderno, 2008-9.

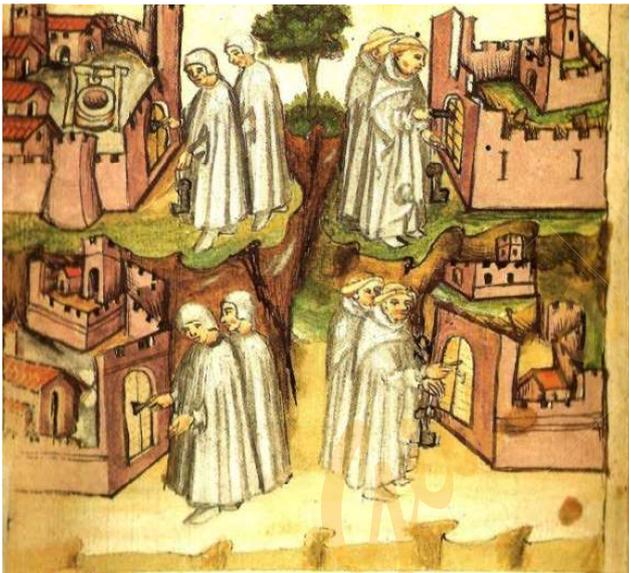
⁴⁶ Maurizio Rosso, *Mons Fortis. Il castello dei Catari*, Cavallermaggiore, 1996; Donato Bosca, *I paesi senza storia, costume e vita medioevale nella langa contadina*, Cavallermaggiore; Paolo Secco, *Gli eretici in casa nostra: Monforte*, Ousitanio Vivo, Anado XXVII, 9- 20, outoubre 2000 - N° 249

lasciarono condurre a Milano per essere processati (1028). Durante il dibattimento, scrive Landolfo il Vecchio: «questi nefandissimi, che non si sapeva neppure da qual parte del mondo fossero calati in Italia, ogni giorno privatamente seminavano falsi insegnamenti derivati da fallaci interpretazioni delle Sante Scritture ai contadini che in Milano erano convenuti per vederli e conoscerli»⁴⁷. Il cronachista prosegue nella reprimenda senza un accenno a chi era presente al processo ed aveva partecipato allo spettacolo tremendo del rogo. Il silenzio di Landolfo può essere interpretato nel seguente modo: presenti a quel obbrobrio probabilmente furono molte persone d'ogni ceto, e, forse, non mancarono i Cavrianesi, che arrivarono dalla campagna incuriositi se non altro per la condanna al rogo, che fu eseguita dove oggi si trova piazza Tricolore. Probabilmente tornarono a casa intimoriti, sgomenti, ma anche incuriositi da quella religione che dava il coraggio d'affrontare il fuoco e faceva sognare una comunità senza vincoli religiosi e sociali.

A dispetto degli sforzi fatti da Ariberto per estirpare l'eresia, nel 1045, sei mesi dopo la sua morte, altri eretici irrupero sulla scena milanese. Erano i Patarini, per lo più artigiani, lavoratori, e parecchi preti che si ribellavano agli abusi perpetrati dall'alto clero. Questo movimento, scrive Mario Niccoli, «in quanto indizio significativo di uno stato d'animo diffuso fra il popolo e il basso clero, non può non essere messo in relazione con tutto l'insieme dei fattori che presiedono alla genesi della riforma ecclesiastica di Gregorio VII. Ma le sue caratteristiche laiche, popolari, democratiche e rivoluzionarie, ne fanno anche un moto di libertà inteso ad affrancare le classi più umili della popolazione dal dominio dell'alto clero infeudato alle grandi famiglie e all'impero, e a renderlo arbitro attivo delle proprie sorti, anziché strumento passivo della volontà della classe dominatrice.» I nuovi eretici erano i Patarini⁴⁸, simili ai montefortiani per intransigenza spirituale e morale, che in contrasto coi *milites maiores*, fautori dell'imperatore Enrico III, si opponevano all'elezione vescovile di Guido da Velate (1045-1069), definito da Landolfo seniore: «*idiotam et a rure venientem*» e «*in divinis litteris perparum eruditus*».

Questo «ignorantone, zotico, assolutamente privo di cultura religiosa», oltre ad essere colpevole d'appartenere ai *milites maiores*⁴⁹, era anche «tiepido» contro la simonia e il concubinato dei preti e per questo invisato anche a buona parte del clero e alla totalità dei Canonici Decumani (provenienti dalle classi medio-basse), sensibili alla moralizzazione dell'alto clero, aperti alla maggiore uguaglianza tra i ceti

Figura 13 : Historia Ordinis Humiliatorum, 1431- Milano, Biblioteca Ambrosiana



sociali. La contestazione della validità dei sacramenti impartiti dai preti concubinari fece il resto. Le violenze in città non si fermarono nemmeno alla morte di Guido, e continuarono fino al 1089, quando papa Urbano II decretò la validità dei sacramenti indipendentemente dallo stato morale di chi li impartiva. La popolarità dei Patarini fu alimentata in larga misura dallo zelo dei Canonici Decumani che, come scrive Bernardinello⁵⁰, erano abilissimi a creare la rete sociale fino agli strati più bassi della società milanese. Essi pianificarono un'azione di sensibilizzazione capillare volta agli artigiani ed ai commercianti, che controllavano direttamente in quanto lavoravano negli immobili di proprietà della chiesa di Santa Maria Jemale. In breve, i Decumani dimostrarono che erano in grado, grazie alla loro reputazione, d'influenzare l'opinione comune, pertanto chi voleva controllare lo spazio politico milanese doveva per forza scendere a patti con loro. Or bene, a Cauriano i Canonici Decumani erano presenti come *possessores* o amministratori d'importanti aziende

agricole di proprietà della loro "casa madre"⁵¹, pertanto è del tutto credibile che i cavrianesi, sebbene non abbiano partecipato direttamente alle lotte patarine, abbiano certamente svolto un apprezzabile ruolo di supporto alla causa, sostenendo i propri Decumani che si spesero a nascondere i patarini in fuga dalla città⁵², dopo la sconfitta di Erlembardo nel 1066. Allora i Decumani, oltre a mettere al riparo i fuggiaschi, è credibile

Le fotografie del bassorilievo di Federico e di tutti gli altri fregi di Porta Romana sono pubblicate da <<urbanfile, la voce della città>>

⁴⁷ Landolfo Seniore, *Historia Mediolanensis*, II,27; vd. Anche di Landolfo, *La cronaca milanese*, traduzione italiana con note storiche di Alessandro Visconti, Milano 1928; AA. VV., *Storia di Milano*, III, pp. 24-46, 47-71, 72-92, 93-110; Renato Manselli, *L'eresia del Male*, Napoli 1980, pp. 161-165; Rodolfo il Glabro, *Storie dell'anno Mille (Historiarum libri, M.G.H., IV,II)*; Cinzio Violante, *Studi sulla cristianità medievale*, Milano, 1975, pp. 98-100; Gioacchino Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali*, Firenze 1977, pp. 20, 24; v. Giulia Carazzali, *Ariberto, l'Imperatore*, cit.

⁴⁸ V. G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali*, cit., pp. 1-7; C. Violante, *Studi sulla cristianità medievale*, cit., ed. 1975, pp. 145-246.

⁴⁹ Papa Gregorio vide nel movimento patarino un alleato per la riforma della Chiesa, a causa della sua influenza sul popolo e per l'accettabile convergenza di obiettivi. Con l'elezione di papa Callisto II, successore di Gregorio, i Patarini, intuendo che non sarebbe mai stata possibile realizzare la Chiesa dei poveri, reagirono accettando il compromesso e rientrare nella Chiesa pseudo riformata, oppure abbracciando la vita eremitica o partendo per la prima crociata. Altri passarono al Catarismo. Vd. Arnulphi Mediolanensis, *Liber gestorum recentium*, Hannover; Landulphi Iunioris, *Historia Mediolanensis ab anno MXCV*, Bologna; *Patarini*, Wikipedia, enciclopedia libera.

⁵⁰ Stefano Bernardinello, *I Capitanei e la città*, tesi dottorando dell'Università degli Studi Firenze, 2015-18, pag.221

⁵¹ Era "chiesa madre" dei Decumani Santa Maria Jemale, dove risiedevano il Capitolo maggiore, costituito dall'Ordo maior, e il Capitolo minore, costituito dall'Ordo minor, composto dai "preti decumani".

⁵² I Patarini fuggirono dalla città per mettersi in salvo nelle campagne a seguito ai durissimi scontri del 4 Giugno 1066 (nei quali furono feriti sia Erlembaldo e Arialdo) e all'interdizione su Milano lanciata dal vescovo Guido.

che li abbiamo anche aiutati a rifarsi una vita tra persone amiche. Col tempo discendenti di quegli "eretici" assunsero il cognome "Patarini" o Patari", e così furono registrati nel *Perticato degli anni 1571-74 della Pieve di San Donato* e nello *Stato delle Anime della cura di Lambrate-Plebe di Segrate dell'anno 1590*⁵³.

Nel 1184 papa Lucio III assimilò ai Patarini gli Umiliati, una comunità di laici e religiosi⁵⁴, di uomini e donne, dediti alla povertà evangelica, le cui origini ideologiche-confessionali sono riconosciute da Antonino De Stefano (*Traditores*, 1902) ispirate alla confessione valdese. De Stefano inoltre interpretò la loro dedizione al lavoro come una rivendicazione spirituale delle ingiustizie economiche e sociali; Herbert Grundmann, invece, è convinto che gli Umiliati furono contestatori «della corsa al benessere, e non- ribelli- perché [...] non aspiravano al loro miglioramento socio-economico», ma alla diffusione della povertà evangelica⁵⁵. Oggi gli storici concordano sulla vocazione spirituale del movimento e sulla sua prossimità a S. Bernardo, che nel 1135 diede (forse) la regola al loro "secondo ordine"⁵⁶.

Nel 1227 i rettori della Domus di Brera (detta Braida del Guercio, doc. a. 1036), ottenne in affitto dai Templari, dai Menclozzi e dai Da Bussero le terre di Monluè, dove nel 1267 costruirono la chiesa di San Lorenzo e la domus attigua, strutturata come grancia; in quell'azienda andarono a lavorare anche i contadini cavrianesi, che impararono la tecnica di bonifica dei luoghi paludosi e la misero a frutto nella rimessa a coltura del «campo *pudoloso*. Non fu questo l'unico contatto che i cavrianesi ebbero con l'Ordine, visto che il monastero di Monforte era proprietario nella nostra zona di molti terreni e mulini⁵⁷.

Attorno al 1150 arrivarono a Milano, dalla Francia, i Catari, che si stanziarono a Concorezzo, nel territorio di Vimercate, dove avevano contatti d'affari da lunga data⁵⁸. Benvoluti dalla comunità brianzola, essi costruirono le loro case e la loro chiesa, da cui partivano i "Perfetti"⁵⁹ per catechizzare i contadini dei paesi vicini e, probabilmente qualcuno arrivò anche a Cavriano⁶⁰. La loro predicazione attraeva il popolo della campagna in quanto proponeva: la semplicità concettuale del dualismo della realtà, che escludeva il complesso mistero dell'incarnazione di Cristo e la validità dei sacramenti; l'esaltazione dell'ascetismo e della verginità, praticati come mezzi da usare per fermare la perpetuazione della vita miserevole; l'esemplarità della vita e la preparazione dottrina dei ministri; la valorizzazione delle donne nella predicazione e, soprattutto, l'uguaglianza sociale che si opponeva alla struttura classista del sistema feudale. A Concorezzo i Catari costruirono una nuova chiesa e una nuova società, nella quale «la proprietà privata era rifiutata come elemento del mondo materiale». La pericolosità del progetto sociale e del messaggio religioso non sfuggì al Barbarossa e a papa Lucio III, che a Verona nell'ottobre 1184 concordarono una crociata e la bolla *Ad abolendam*, che condannava, « con uguale vincolo di perpetua scomunica [...], - i Poveri di Concorezzo- e tutti coloro che -avrebbero avuto- la presunzione di predicare sia in pubblico sia in privato, pur avendone ricevuto la proibizione»⁶¹.



Pseudo Federico I e il drago, bassorilievo P.ta Romana, Castello Sforzesco, foto G. Dall'Orto

L'eliminazione dei Catari diventò un affare di stato parecchi anni dopo, nel 1233 durante la podesteria di Oldrado Tresseni, nobile lodigiano, rettore della Lega Lombarda contro Federico II. In un primo momento il podestà agì in modo accorto, emettendo il 16 settembre 1233 un importante documento (tramandato da Bernardino Corio) ed altre numerose leggi che riguardarono anche i Poveri di Lione, i Patarini, gli Arnaldisti e gli Speronisti. Le quali «contenevano ordini per scomunicare, imprigionare a vita, bandire e perseguire gli eretici e i loro discendenti, ma non disponevano alcuna pena capitale, tantomeno quella del rogo»⁶² (Giancarlo

⁵³ Archivio Storico Civico del Castello Sforzesco, *Misura del perticato coi relativi proprietari di Cavriano, Casa Nova e Oppio degli anni 1571-1574* in S. Leondi, *Cavriano e Ortica*, cit., pag. 61-81

⁵⁴ Gli Umiliati, di estrazione sociale medio-bassa, si organizzarono come movimento attorno al 1150.

⁵⁵ Antonino De Stefano, *L'origine dell'ordine degli Umiliati*, in "Rivista storico-critica delle scienze teologiche", 11 (1906), pp. 861 e ss; Luigi Zanoni, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana e i comuni nei secoli XII e XIII*, Milano 1911; Herbert Grundmann, *Movimenti religiosi nel medioevo. Ricerche sui nessi storici tra l'eresia, gli ordini mendicanti e il movimento religioso femminile nel XII-XIII secolo e sui presupposti storici della mistica tedesca*, Bologna 1980. Uno degli studi più recenti ed esaurienti è: Carlo Pirovano, *Sotto il cielo di Lombardia. Breve storia degli Umiliati*, Barzago (Lc), 2007

⁵⁶ Pio Paschini, *Umiliati*, Enciclopedia Italiana: «il primo -ordine- è costituito da frati e da suore[...]; ad esso appartengono i preti e i chierici che s'aggregano fra gli umiliati; il secondo è costituito da frati e da suore che pure seguendo la regola e vivendo in comune, rimangono laici; il terzo è costituito da coloro che continuano a vivere nelle proprie famiglie e si considerano perciò come terziari». Il terzo ordine, assorbito nel XIII sec. nel secondo, ebbe la sua casa-madre nella Domus di Brera. Il primo documento dell'ordine è datato 7 novembre 1178 e stabilisce che Suzone Baguttano, rappresentante della Brera del Guercio, insieme ai confratelli Giovanni Bello e Petro de Sologno, acquistino da Vicimonte Cumino il terreno per la costruzione della Domus. L'argomento ritorna nel Libro II.

⁵⁷ M.P. Alberzoni,., *Gli Umiliati e San Bernardo*, in Storia illustrata di Milano, a c. di F. Della Peruta, vol. II, Milano 1992, pp. 521-540; M.P. Alberzoni, , *L'esperienza caritativa presso gli Umiliati: il caso di Brera (secolo XIII)*, in *La Carità a Milano nei secoli XII - XV*, Milano 1989, pp. 205-208. Questo sarà argomento del Libro II.

⁵⁸ I Catari, abili tessitori, furono in affari con i produttori di aghi di Concorezzo (il "borgo degli spilli"), vd. Ercole Gerosa, *La storia dell'eresia Catara a Concorezzo*.

⁵⁹ Il termine *Perfetti* fu attribuito al clero cataro che comprendeva sia uomini che donne, era stato dato dagli inquisitori in quanto erano definiti eretici "perfecti", ovvero "completi".

⁶⁰ Tra il nord e il centro Italia furono costituite ben sei chiese catare a capo di significative comunità; a Concorezzo la chiesa dei puri contò negli anni settanta del 1200 circa millecinquecento Perfetti sui circa quattromila presenti in tutta Europa.

⁶¹ Nel 1184 a Milano era vescovo Algisio da Pirovano.

⁶² Le disposizioni milanesi del 1233 erano state elaborate dal domenicano fra' Pietro da Verona, da noi conosciuto come san Pietro martire.

Andenna, DBI, vol.79, 2013). Poi, di punto in bianco, il Tresseni promulgò la condanna al rogo dei Catari⁶³. La decisione improvvisa e lontana dallo spirito delle leggi fa dubitare della sua autenticità, tuttavia, ammesso che sia vera, fu presa non in base alle disposizioni del 1233, ma secondo la costituzione di Federico II del marzo 1224⁶⁴, che imponeva ai podestà della Lombardia di emettere sentenze capitali mediante il rogo per un reo giudicato eretico (*ignis iudicio concremandus*)⁶⁵. Le uniche certezze di quella storia sono che il 1233 fu l'anno della prima condanna al rogo disposta a Milano contro i Catari, in quanto eretici; che la motivazione del rogo fu la pervicace volontà di Oldrado di perseguirli perché, «sostenuti dal locale feudatario, Filippo Confalonieri⁶⁶, costituivano un gruppo molto attivo e fortemente inviso alle gerarchie ecclesiastiche». Oggi noi ci domandiamo se con loro sia stato bruciato anche qualche nostro concittadino, irretito dalle proposte di libertà⁶⁷. Come spesso accade, la domanda rimane senza risposta per la solita mancanza di testimonianze. Dopo i Catari, nell'anno 1173 arrivarono a Milano dalla Francia i Valdesi, detti anche "Poveri di Lione"⁶⁸, che presero stanza nel borgo di Monforte, dove ottennero dal Comune (contestato dall'arcivescovo Galdino Sala) un campo per i loro raduni religiosi. Il luogo è stato riconosciuto nell'area della chiesa di San Celestino, in via Senato, che non era troppo distante dai monasteri (maschile e femminile) degli Umiliati e dalla chiesetta di San Pietro («*ecclesia sororum de monte forti*»). Anche in questo caso non si può escludere che ci sia stato qualche contatto con la comunità cavriana, soprattutto quando i convertiti al cattolicesimo andarono per il circondario milanese a predicare (a.1209) contro ... gli eretici⁶⁹.

Barbarossa vs. Menclozzi e Cavriano



P.ta Romana, i milanesi tornano dall'esilio, Castello Sforzesco

L'opposizione dei Menclozzi all'imperatore Federico I avvenne negli anni 1155-1176, e si colloca all'interno della lotta per le autonomie del Comune di Milano. L'antecedente della contesa fu la seconda dieta di Roncaglia (Piacenza) del novembre 1154, quando il Barbarossa avocò a sé tutte le regalie di Milano su Monza, avute in eredità da Ariberto, e quelle che, all'epoca di Enrico IV, aveva usurpato a Lodi, Cremona e Como e ad altri Comuni minori, sottomessi nelle guerre pluriennali. La decisione dell'Imperatore si basò sull'elenco dei diritti regi fornito dagli esperti di diritto dell'Università di Bologna, il quale fu poi inserito nella *Constitutio de regalibus*, che stabiliva le regole per l'elezione di duchi, conti e marchesi, per la nomina dei consoli e dei magistrati comunali e, finanche per la riscossione delle tasse, per il conio delle monete e per le imposizioni di lavori di carattere pubblico. Tuttavia Federico sarebbe stato disposto a cedere tutte queste sue prerogative se i Comuni gli avessero riconosciuto un congruo tributo e la potestà di «*imperator dominus mundi*, fondata sul principio dell'*unum ius* (un solo diritto) nell'*unum imperium* (in un unico potere)».

⁶³ Vd. Giovanni Battista Rampoldi, *Corografia dell'Italia*, Milano 1833, vol.2, pag.484, in Wikipedia enciclopedia libera

⁶⁴ *Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones*, a cura di L. Weiland, II, Hannover, 1896, p. 126

⁶⁵ Oldrado Tresseni: B. Corio, *L'Historia*, cit., pp. 176, 222-225; G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia*, cit., VII, pp. 468-470; IX, pp. 88 s., 165; A. Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*, II, Milano 1802, p. 28; V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, X, Milano 1892, p. 13; M.F. Baroni (a cura di), *Gli Atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, I (1217-1250), Milano 1976, pp. 451-453, 455 s.; A. Grossi (a cura di), *Il "Liber iurium" del Comune di Lodi*, Roma 2004, pp. 65, 81-83.

⁶⁶ Di questo personaggio non esistono altre notizie.

⁶⁷ Al Catarismo aderirono i ghibellini italiani, che professero le comunità fino alla Battaglia di Benevento (1266). La fine dei «poveri di Concorezzo» avvenne nel 1276, quando le milizie dei fratelli Mastino e Alberto della Scala espugnarono la rocca di Sirmione, dove si erano asserragliati i «perfecti» insieme ai vescovi di Desenzano e Bagnolo San Vito. Portati prigionieri a Verona, furono bruciati il 13 febbraio 1278; vd. Igor Safarevic, *Il Socialismo nelle eresie*, cp.II, pag.36-43, in *Il Socialismo come fenomeno storico mondiale*, Milano, 1980

⁶⁸ I Valdesi entrarono in contatto coi Patarini, gli Arnaldisti ed influenzarono gli Umiliati. Durante la permanenza nel borgo di Monforte avvenne la scissione tra i Poveri Riconciliati e i Poveri Cattolici, che verso il 1238 rientrarono nell'ortodossia ed assunsero la Regola di S. Agostino. A riguardo dei valdesi «de prato» Paolo Montanari (*Valdesi a Milano tra XII e XIII secolo*. In: *Revue de l'histoire des religions*, tome 217, n°1, 2000. *Les vaudois*. pp. 59-74) scrive che assai probabilmente essi siano «nati e morti eretici». I Valdesi italiani riuscirono a resistere all'Inquisizione fin al 1532-156, quando aderirono alla Riforma nella versione protestante franco-elvetica. Nella pace di Cavour del 1561 i Savoia riconobbero loro la libertà religiosa, valevole in tutto il loro stato; vd. Giulia Carazzali, *Eresie cit.*

⁶⁹ Il papa Innocenzo III organizzò nel 1209 un progetto che prevedeva la costituzione di un gruppo di circa 100 persone di Poveri Cattolici, diviso in chierici, *fratres doctiores*, esperti nella *disputatio* sui terni dottrinali, e in laici ai quali doveva essere assegnata l'*exhortatio ad invicem*, cioè il mutuo incoraggiamento e l'edificazione reciproca.

Principio questo che improntò la *Constitutio pacis*, che proibiva le leghe fra le città e le guerre private, e sanciva «la dipendenza regia dei beni fondiari e il diritto del Barbarossa a concedere o negare il proprio consenso «a che un proprietario potesse esercitare diritti signorili».

Per forzare la situazione Federico disconobbe tutti i diritti "feudali" di origine allodiale, colpendo la maggior parte dei signori milanesi, che fino allora erano riusciti a mascherare in un qualche modo l'origine arimannica delle loro terre. Questo per Cavriano significò l'uscita di scena (temporanea) dei Menclozzi, rei di fedeltà al Comune tanto da essere difensori *ad honorem* del Carroccio. Da quel momento in poi gli allodiali fecero tutti

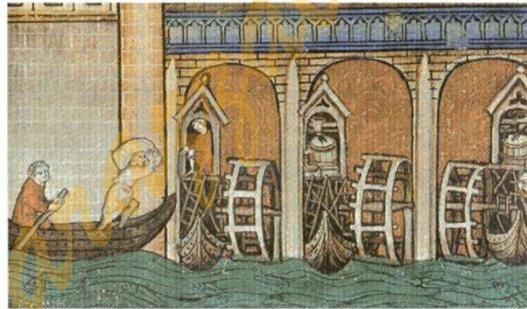
fig. 16 Milano assediata dal Barbarossa- Cast. Sfor.



gli sforzi possibili per dimostrare l'origine feudale dei loro diritti, ricorrendo perfino alla falsificazione degli atti pubblici. E in questo i Menclozzi diedero prova d'una insospettata fantasiosità che, però, non li salvò dalla rovina. Nonostante il pessimo risultato, essi resistettero con coraggio, aspettando tempi migliori (26 maggio 1176, vittoria dei Comuni a Legnano) per riappropriarsi della loro arimannia, che, riconquistata, mantennero salda fino al 1797⁷⁰.

Sotto il diretto controllo imperiale la vita a Cavriano peggiorò per tutti, perché, come scrive Galvano Fiamma (1283-1344), Federico ebbe la malaugurata idea « di

porre "un grande" pedaggio su tutte le acque» e di tassare «la ruota da macina ogni anno otto soldi terzoli e quattro denari⁷¹», che dovevano essere pagati senza sconti. Possiamo bene immaginare il malanimo dei cavrianesi costretti a subire un surplus di tassazione (in aggiunta ai soliti telonei, ripatici, angarie etc.), che colpiva tutte le attività attinenti alle acque del Lambro e delle rogge. Si consideri che queste acque non solo erano preziose per l'economia, ma anche perché fornivano una notevole varietà di pesci, fondamentali per l'alimentazione.



Nel Medioevo venne perfezionato il **mulino ad acqua**, già conosciuto nell'antichità. Era usato soprattutto per macinare il grano, ma anche per frantumare i metalli, conciare le pelli e follare i tessuti (cioè compattarli per renderli impermeabili). Per usare il mulino, i contadini dovevano pagare una somma di denaro al mugnaio.

La miniatura è pubblicata da **Historie Medievali**, Powered by Blogger

Se crediamo a Bovesino de la Riva (*De Magnalibus Urbis Mediolani*, sec. XIII) accadeva che «I pescatori che quasi ogni giorno pescano in abbondanza nei laghi del nostro contado, più di diciotto pesci d'ogni tipo, trote, dentici, capitoni, tinche, temoli, anguille, lamprede, granchi e ogni altro genere infine di pesci grossi o minuti, e che pescano nei fiumi, più di sessanta, e che portano in città pesce pescato nei ruscelli innumerevoli dei monti, assicurano di essere più di quattrocento». E tra questi provvidenziali «ruscelli» menziona la roggia Spatola, che passava per Lambrate (*D.M.*, Libro V, cap. IV).

Con ogni probabilità il poeta esagerava, ma erano veramente molte le specie ittiche delle acque del Lambro, della Muzza (sud-est verso Paullo), del fossato di Milano (poi nel 1400/1500 naviglio interno nel centro cittadino), del Nirone, della Vettabbia, dell'Olona, e perfino del cosiddetto «Lambro meridario» (ora Lambro meridionale, Lambro morto o Lambretto), un canale artificiale che nasce nel territorio di San Cristofaro, alla confluenza dell'Olona con uno scaricatore del Naviglio Grande, e percorre l'antico alveo naturale del Pudiga. Perciò non si stenta credere che, per il controllo delle acque, si potesse ricorrere perfino alla armi, cosa che accadde quando l'Ospedale del Brolo rivendicò la sua sovranità sulla Muzza. Condensando in poche righe lo sviluppo dei fatti, si può dire che le controversie tra Lodi e l'Ospedale del Brolo (emanazione diretta del Comune) risalivano ad un'ambasciata del Comune in difesa dei diritti dell'Ospedale, inviata nel 1285. Dopo poco seguì l'ingiunzione del giudice apostolico (delegato da Onorio IV) al podestà di Lodi affinché desistesse dalle pretese, minacciandolo, se inadempiente, d'interdetto e di scomunica. L'anno successivo (1286) il Comune di Milano intervenne di nuovo, invitando la controparte a venire a più miti consigli; contemporaneamente il metropolita Ottone Visconti (1262 - 1295), indirizzò una lettera alle autorità lodigiane imponendo la rinuncia alle pretese e una sollecita risposta. Nel 1290 lo scontro tra i due comuni sembrò inevitabile perché non si potevano più rimandare la definizione dell'utilizzo delle acque e la cura di alcune

⁷⁰ Vd. Libro II.

⁷¹ Galvano Fiamma, *Chronicon extravagans de antiquitatibus Mediolani*, ed. Ceruti in *Miscellanea di storia italiana*, vol. VII, 1869.

opere di canalizzazione lungo il percorso. La soluzione arrivò dopo mesi di trattative, e fu salomonica: ambedue le parti in causa avrebbero usato la Muzza e avrebbero sovrinteso ai lavori di canalizzazione. Lasciamo ora i contenziosi per la Muzza e torniamo a Federico I, che dal 30 maggio 1161 al 28 febbraio 1162 cinse d'assedio la città bloccandone le porte. In quei mesi gli assediati furono attendati a Cavriano e i contadini dovettero provvedere al loro vettovagliamento, che Leondi descrive così: allora i soldati costrinsero «quei pochi che non erano riusciti a fuggire, a farsi in quattro per foraggiare bestie e uomini; e spesso, dopo sì ingrato lavoro, la paga consisteva in una scarica di bastonate, se non addirittura in un affondo di spada tra le costole». Questa situazione difficilissima diventò catastrofica quando Milano capitò e gli esuli arrivarono a Capriano. Gli sfollati da Porta Nuova furono fatti entrare a Lambrate all'altezza della Cappelletta (cosa che sarebbe stato ricordata con una lapide, ora scomparsa, posta sul primo pilastro di sinistra), quelli provenienti da Porta Orientale furono sistemati a Cavriano. Insomma tutto il territorio diventò una sorta di grande campo di concentramento, e i "deportati", scrive Alfredo Bosio, dovettero fare i conti con una vita grama, avviliti per essere stati «segregati in campagna, ridotti a vita quasi contadinesca (e si sa cosa volesse dire nel medioevo contadino n.d.a.), (per) l'insofferenza [...] nell'essere sottoposti alla fiscale ed esosa sorveglianza dei funzionari imperiali, (per) l'umiliazione di quelli che avevano imposto la loro volontà, e i loro interessi per così vasto raggio ai vicini, nel sopravvivere alla loro grandezza fra gli stenti e le sopraffazioni; e (per) il fastidio delle coabitazioni, e il dolore delle separazioni forzate, e il problema dei rifornimenti, e

l'angosciosa trepidazione delle donne⁷²».

Sopra la Cappelletta e la Maestà della chiesa di Ortica.

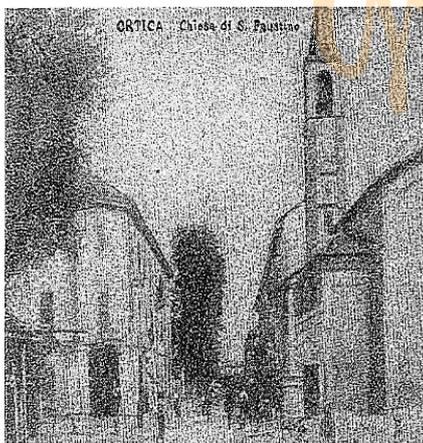
Ma dato che il tempo porta rimedio a tutto, anche gli esiliati, poco per volta, si adattarono alla nuova vita: ripresero a negoziare, ad organizzare il rientro in città e soprattutto impararono ad apprezzare la popolazione del luogo. Di contro l'imperatore continuò ad



incrudelire contro tutti facendo costruire nel 1163, per loro vergogna, la torre "trionfale" a Nosedo e la colonna "infame" a Cascine di San Faustino. Il destino però prese una diversa direzione così, dopo Legnano (1176), i monumenti diventarono la viva testimonianza della vittoria, celebrata nei bellissimi fregi della riedifica Porta Romana. A conclusione è spontaneo osservare che entrambi i "monumenti della vergogna" sono stati innalzati nei feudi dei Menclozzi. Fu una casualità o una scelta precisa? Io opto per la seconda ipotesi.

Qualunque sia stata la loro reale causa, quello che importa è che gli esuli ripresero far ritorno alle nuove case già nel 1167, prima ancora che fossero costruite le mura cittadine. Essi tornarono nei loro sestieri con masserizie, con animali, in processione come li raffigurò Anselmo

Cartolina della chiesa di San Faustino con relativa colonna, primo decennio 1900. La fotografia è già stata pubblicata da Leondi.



Antelami («secondo Dedalo») nel 1171 nei bassorilievi di Porta Romana. La costruzione delle nuove mura iniziò nel 1171⁷³, e fu diretta dai capimastri Borro e Marcellino, che fecero venire maestranze da tutta la Lombardia e le alloggiarono in campagna, un po' ovunque. Al gruppo dei muratori bresciani toccò risiedere a Cavriano, dove non faticarono ad allacciare buoni rapporti con gli abitanti e con gli sfollati. La benevola convivenza e la riconoscenza dei cavrianesi verso quei muratori si concretizzarono in una sorta di gemellaggio ideale, saldato con la titolazione della chiesetta a San Faustino, patrono di Brescia⁷⁴. Quando furono terminate le mura e completato il rientro in città, i milanesi, volendo lasciare a Cavriano un ricordo duraturo, fecero dipingere nella

⁷² S. Leondi, *Cavriano e Ortica*, cit., pag.28.

⁷³ La ricostruzione della città fu voluta e caldeggiata dal console Arialdo Crivelli ed anticipò l'edificazione delle mura, che iniziò nel 1171 ad opera di Gerardo da Mastegnanega su tracciato di Guitelmo. Nella cerchia muraria, allargata, furono riposizionate le porte romane: Porta Orientale, sempre sulla direttiva dell'Argentea, fu spostata in via Senato- via San Damiano; Porta Tosa, "abbellita" dal bassorilievo oltraggiante della "donna impudica", fu elevata all'inizio del corso di Porta Vittoria; Porta Nuova fu posizionata al termine esterno dell'attuale via Manzoni; Porta Romana, già esistente sul corso omonimo all'incrocio di via Maddalena, fu avanzata all'incrocio di via Santa Sofia e Francesco Sforza. La posizione della porta, abbattuta nel 1792, è stata segnalata all'altezza della fermata dei tram 16 e 24, dirimpetto alla basilica ambrosiana di San Nazaro con il selciato di sanpietrini, oggi scomparsi.

⁷⁴ Libro III, § *San Faustino, tempio religioso e laico*.

chiesetta, dove avevano invocato la fine dell'esilio, l'immagine di Maria Regina (1182), ora Madonna delle Grazie⁷⁵.

← **APPROFONDIMENTO**

Torriani vs. gli Sforza

Finita la guerra contro il Barbarossa, a Milano "esplose" la pace che durò per un solo decennio e poi si tornò a combattere per la conquista del Comune. Lo stato di belligeranza ebbe inizio l'anno successivo la morte di Enrico VI (1197), quando fu fondata dalla borghesia la «Credenza di S. Ambrogio», che si riconobbe nel «*commune populi*» cioè nel governo democratico, in opposizione all'aristocratico «*commune militum*», costituito dai cattani. Il nuovo governo podestarile, avviato nel 1205, assommò i poteri sottratti all'Impero, al Vescovo e al Visconte, e li conferì (in parte) al ceto mercantile, che si sentì garantito sul fronte dell'uguaglianza giuridica contro la baldanza dei feudatari del contado, che, invece, si ritennero depauperati dei loro diritti.

In questa situazione a Milano nel 1205 iniziò la lotta per le terre comuni⁷⁶, che toccò il culmine nel 1247 mentre la «Credenza» era guidata dai guelfi Torriani, avversari dei ghibellini Visconti. Ovviamente nei quaranta due anni che intercorsero ci furono molte parentesi pacifiche e democratiche, una delle quali avvenne nel 1225, durante la quale il podestà Aveno da Mantova realizzò simultaneamente tre obiettivi assai importanti: ripartire equamente gli oneri fiscali mediante il catasto, osteggiato pervicacemente dai nobili e dal clero; distribuire molte delle regalie che erano ancora in esclusivo appannaggio della classe dominante; garantire un'equa amministrazione della giustizia con l'applicazione delle *Consuetudini Milano*, raccolte da vari giureconsulti negli anni precedenti. Ovviamente quando si parla di "catasto" si parla della fiscalità delle proprietà terriere in tutto il Comune, quindi anche di quelle di Cavriano e di Lambrate, che, come tutte le altre località, furono accuratamente inventariate. Coordinarono l'operazione Pagano della Torre e Gregorio da

Montelongo, il quale riuscì addirittura a completare l'estimo.⁷⁷ La valutazione dei beni immobili e della loro rendita fu fatta sulla base delle denunce, dette *consignationes*, raccolte presso tutti i cittadini nobili e popolani, abitanti dei borghi e delle ville. I nobili furono obbligati a presentare le autocertificazioni per scritto e, consegnarle agli ufficiali incaricati a raccogliere in tutte le parrocchie.

Tra la morte del potestà Aveno e la nuova crisi con l'Impero, sul fronte religioso e politico cittadino accaddero molte novità: facciamo una sommaria cronologia, che serve anche a contestualizzare parte dei fatti già trattati nei precedenti capitoli.

Partiamo dal gennaio 1231, quando entrò in vigore la *Constitutio haereticos Lombardiae* di Federico II, che prevedeva il rogo per gli eretici e il taglio della lingua per i bestemmiatori; in febbraio fu promulgata la bolla *Excommunicamus* di Gregorio IX, che sancì la



Figura 17 Epitaffio di Martino e Filippo della Torre e dei loro genitori e gli stemmi della casata

nascita dell'Inquisizione come ufficio **assegnato** esclusivamente ai vescovi, eliminando così le ingerenze del potere civile e, dispose che i cadaveri **degli eretici** fossero bruciati. Nel maggio successivo il papa avvalorò all'arcivescovo di Milano Guglielmo da Rizzolo il suo ruolo primario nella lotta agli eretici e gli intimò di pubblicare nella diocesi gli **statuti contro gli eretici** con scadenza mensile. A giugno i Milanesi, con gli ausiliari di Piacenza, Novara e Alessandria, **invasero il Monferrato** e s'impadronirono delle navi armate sul Po; a settembre conquistano il **castello di Chivasso**, che costò la morte di Ardigotto Marcellino, componente della famiglia più antica di Milano **con possedimenti** a Cavriano.

Nel settembre 1232 **giunse a Milano da Verona** fra' Pietro, munito da papa Gregorio IX di poteri per la repressione dell'eresia. **Egli fondò subito** «la Società della Fede», un partito trasversale con rappresentanza negli organi politici del **Comune**, e la «Congregazione della Vergine» per diffondere nelle parrocchie la teologia mariana. Inoltre, **come scritto** nel capitolo precedente, collaborò col podestà Oldrado Tresseni. A dicembre, Papa Gregorio IX si congratulò con l'arcivescovo di Milano per lo zelo del popolo milanese contro gli eretici.

Nel 1233 Milano vive un clima di generale esaltazione per l' Alleluja, celebrato da *milites et pedites, cives et rurales, iuvenes et virgines, senes cum ionioribus* (fra' Salimbene), «che ricorda l'azione martellante del frate predicatore Leone dei Valvassori, grande persecutore di eretici». Nel frattempo la chiesa catara di Concorezzo subì parecchie defezioni da parte dei Perfetti, che passarono nelle file dei Domenicani, diventando addirittura inquisitori. Sempre in quell'anno Fra' Pietro da Verona scrisse le leggi di cui si è detto nel precedente capitolo⁷⁸, e subito dopo s'accese il rogo per i "Poverini di Concorezzo". Tra novembre e dicembre papa

⁷⁵Libro III, § La Madonna delle Grazie

⁷⁶ Vd. § Gli alemanni e gli assetti proprietari.

⁷⁷ Il catasto fu avviato nel 1220 e rimase inconcluso per molto tempo per l'ostilità dei nobili e degli enti religiosi, che non volevano perdere le esenzioni dalle imposte. L'organizzazione dell'ufficio catastale stabilì tre ordini di ufficiali, presieduti da un nobile: all'ufficio delle misure furono messe 18 squadre di militi, preposte all'equipe di giurati delle singole Porte, che dovevano indicare le persone cui appartenevano realmente le terre. Furono mobilitati i geometri per le misurazioni e i notai per le registrazioni di nomi, terre, misure. Questa riforma, che avvenne durante il podestariato del bolognese Catelano de' Carboni, prevede forti ammende per disincentivare le denunce fraudolente dei proprietari. Per evitare anche che i coloni, attraverso false autocertificazioni, s'intestassero le proprietà altrui, l'estimo fu collegato al catasto parcellare, descrittivo di tutti i beni immobili esistenti nella città e nel territorio. Grazie alla riforma oggi abbiamo i documenti autentici delle proprietà di Cavriano in base ai quali si può scrivere la storia.

⁷⁸ Vd. Eretici!

Gregorio IX si rallegrò di nuovo con l'arcivescovo Guglielmo da Rizolio e col suo clero per la solerzia manifestata nell'estirpare «l'eretica pravità»⁷⁹.

Preannunciata da un'eclisse di sole di lunga durata, a dicembre l'esercito di Federico II entrò nel Milanese e Ottone da Mandello esortò tutti a prendere le armi e uscire in campagna; gli stessi religiosi si armarono e sollecitarono i fedeli alla difesa della città. L'esercito imperiale batté in ritirata stanziandosi tra Casorate e Rosate. Rincuorati dal successo, i Milanesi li attaccarono di nuovo costringendoli ad abbandonare Lombardia. Nel 1235 Federico organizzò la riscossa contro Milano e la Lega Lombarda, che sconfisse il 27 novembre 1236 a Cortenuova sull'Oglio. Secondo le fonti imperiali furono persi complessivamente 10.000 uomini, di cui 500 cavalieri e 2000 fanti

Figura 18 La vipera di Ottone Visconti in Giulini, Milano nei secoli bassi, P.zzo vescovile Melegnano

milanesi. In quel frangente Enrico da Monza, comandante della Società dei Forti,⁸⁰ la cui famiglia possedeva un congruo numero di terreni a Cascine di San Faustino, abbandonò in mezzo agli altri carri il Carroccio, dopo avergli tolto bandiere ed ornamenti. Non si sa quanti fossero stati i cavrianesi⁸¹ morti o catturati; probabilmente furono parecchi visto che il Monza fece, probabilmente, le leve proprio in questa campagna. Non esistono dati riguardanti il numero dei reduci mutilati e malconci, andarono ad ingrossare le fila dei pitocchi che invasero città e campagna e, che vennero, secondo l'uso, fatti scomparire in prossimità della prossima guerra, per non scoraggiare chi si arruolava⁸².

Nel 1240 avvenne la scissione all'interno della nobiltà milanese e la parte capitanata da Pagano della Torre confluì nella «Credenza di sant'Ambrogio». Nonostante i giuramenti ripetuti, la «Credenza» si organizzò di nuovo in Comune e nominò podestà Pagano della Torre.

Nel 1248 l'assemblea del Consiglio Generale dispose l'esazione dei crediti e l'estinzione dei debiti. Il podestà e i rettori furono obbligati a liquidare entro San Martino (11 settembre) tutti i debiti del Comune, e dovevano fare registrare ogni voce di spesa in sei quaderni, uno per Porta. Una copia di questi quaderni, depositati presso il podestà, doveva essere affidata agli Umiliati di Brera. Il calcolo complessivo era d'obbligo renderlo noto durante la seduta del Consiglio Generale o nell'Arengo. Inoltre il Comune fu diffidato dal contrarre altri debiti prima di aver liquidato quelli in corso. «L'urgenza riguarda il ritiro delle numerose carte di debito; a questo scopo viene deciso un nuovo fodro che colpisce laici ed ecclesiastici, il cui pagamento è previsto dopo otto anni». Il fodro (esazione longobarda in beni in natura come fieno, granaglie etc. per gli animali), chi l'avrebbe pagato se non i soliti contadini? In quale percentuale contribuì Cavriano? Ancora una volta non abbiamo risposte.

Arriviamo finalmente al 30 marzo 1259 quando tutto il popolo (armato, diviso in «Credenza», «Paratici» e «Motta») fu convocato in S. Tecla per nominare il nuovo capo del Comune. Il candidato per la «Credenza» è Martino della Torre, per la «Motta» è Azzolino Marcellini. L'elezione avvenne dopo settimane di tumulti per le vie della città e fu favorevole a Martino, che diventò all'istante *Anziano* e *Signore*. Al Marcellini successe nella direzione della «Motta» Guglielmo da Soresina. Nel contempo il legato pontificio, l'arcivescovo Enrico di Embrun, per pacificare gli animi e giungere ad un accordo tra le parti, non trovò niente di meglio che condannare i due antagonisti all'esilio. Quando Martino rientrò il 17 settembre 1259 trovò la città in festa e in prossimità delle porte l'esercito di Ezzelino da Romano, tiranno di Padova e leader del partito imperiale in Italia. Il suo primo atto di governo fu giocoforza l'adesione alla Lega organizzata da papa Alessandro IV (1195-1259) e la preparazione dell'esercito col quale affrontare il nemico. Così seguito dai suoi soldati e dal Carroccio, Martino percorse la Gallica inferiore alla volta dell'Adda. A Pioltello l'armata e il condottiero furono intercettati da alcune spie bergamasche, che aggiornarono sugli spostamenti di Ezzelino, il quale aveva già passato l'Oglio a Palazzolo e stava attraversando l'Adda a Vaprio, e precisarono anche che con l'esercito avversario marciavano i partigiani dei Visconti. Martino, che aveva lasciato Milano sguarnita, tornò velocemente sui suoi passi e respinse il nemico. Venuto meno l'effetto sorpresa, Ezzelino ripiegò inutilmente su Monza. Fallito anche questa manovra, riparò a Trezzo; sconfitto e ferito il giorno dopo a Cassano, il primo ottobre la sua anima lo abbandonò.



⁷⁹ Frate Stefano, priore domenicano della provincia lombarda, ricorda che nella nostra regione nel 1233 fu mandato al rogo un gran numero di eretici e che più di 100.000 uomini si erano convertiti alla fede cattolica. Il numero di convertiti sembra piuttosto eccessivo, soprattutto se lo si relaziona ai 1500 perfetti esistenti durante il periodo della massima estensione della chiesa di Concorezzo.

⁸⁰ Giancarlo Andenna, *Enrico da Monza*, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 76 (2012)

⁸¹ Le lotte erano iniziate già nel 1188, come ben documentano le carte del *Liber iurium* di Lodi, che riporta anche i giuramenti fatti dai cittadini al Comune di Lodi, a non vendere, donare o comunque alienare beni immobili situati nel territorio e nell'episcopato municipale ad abitanti di altre città, territori ed episcopati per i successivi quarant'anni, a meno di una dispensa da parte del Comune stesso. Il *Liber* riporta anche una clausola, testimoniata nella prima metà dello stesso XII secolo, imposta dal Vescovo ai propri locatari di non vendere, donare o alienare beni ai Milanesi. Vd. A. Grossi, '*Liber iurium*' Comuni, cit.

⁸² I reduci-invalidi costituiscono parte del popolo miserabile ritratto nelle "pitture di genere" del secolo XVII, soprattutto nell'area franco-tedesca e nei quadri del padovano Matteo Ghidoni, detto Matteo de' Pitocchi (1651), e in molte opere della Pinacoteca del castello Sforzesco.

Nell'aprile 1302 i Torriani, offesi per l'ingratitude di Matteo Visconti, si allearono con la lega antiviscontea di Cremona, Pavia, Piacenza, Novara, Vercelli, Lodi, Crema e Monferrato, (guidata da Alberto Scotti, o Scoto), ed iniziarono l'ennesimo conflitto. Il 2 giugno Pietro Visconti fu catturato e portato a Milano; sua moglie Antiochia Crivelli radunò nel Seprio un esercito di 10.000 uomini, guidato da Corrado Rusca (Rusconi), Landolfo Borri, Albertone Visconti, Corrado da Soresina e da Enrico da Monza, che si scontrò coi Torriani all'Adda. Usciti vincitori i Torriani festeggiarono assaltando il 13 giugno il palazzo milanese dei Visconti⁸³. Le condizioni di pace furono durissime: i Visconti dovevano abbandonare il governo di Milano, gli avversari da loro esiliati dovevano essere indennizzati. La pace fu definita il 13 giugno a Pioltello, alla presenza di Alberto Scotti, Filippone di Langosco di Pavia, Antonio Fissiraga di Lodi, Corrado Rusca di Como, Enrico da Monza. Pietro Visconti cercò di resistere ancora, ricercando pervicacemente di separare la responsabilità della famiglia dalle colpe personali di Matteo e di Galeazzo. I tentativi fallirono e i Torriani ritornarono a Milano mentre Matteo Visconti partì verso l'esilio. Il Consiglio Generale, presieduto da Alberto Scotti, decise di affidare per sei mesi il governo della città a Bernardo Scotti, figlio di Alberto, designato rettore. Per l'ennesima volta chi subì il peso maggiore del conflitto furono i contadini di Lambrate che, confinando con Limite, in mano ai Torriani, e con Pioltello, dominio visconteo, ebbero le coltivazioni devastate a ripetizione e la vita in costante pericolo. Forse molti lambratesi furono anche arruolati a forza e, se furono fortunati, tornarono malmessi a casa. Finalmente la vittoria del 1311 di Matteo Visconti⁸⁴ su Guido Torriani mise fine a 55 anni di guerra continua.

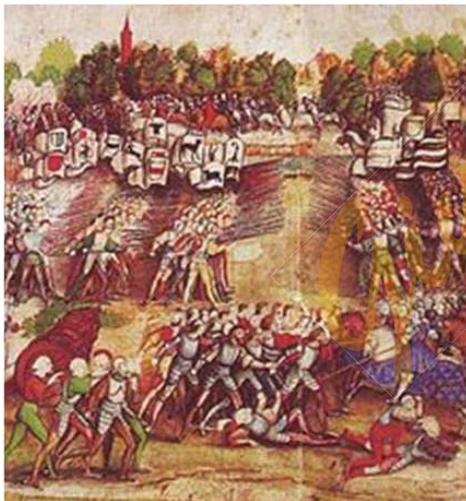


Ducato d'oro coniato all'epoca di Luigi XII Duca di Milano; a destra: Carlo V, ritratto (ritoccato) attribuito a Tiziano Vecellio



Nella bufera tra Francia e Spagna

Cavriano diventò ancora terra di retrovia di guerra all'epoca di Carlo VIII e di Luigi XII di Francia, che, ancor prima d'essere acclamato re, rivendicò, in qualità di discendente di Valentina Visconti, il Ducato di Milano. L'invasione del milanese fu preceduta da un'attenta azione diplomatica di Luigi, che portò all'accordo di Blois (a.1499), nel quale fu promesso ai veneziani l'appoggio per l'estensione dei domini di terraferma; agli svizzeri, le cui truppe costituivano il nerbo



Maestro de la Ratière, la battaglia di Marignano, dettaglio

dell'esercito francese, l'assicurazione della Contea di Bellinzona; a papa Alessandro Borgia l'impegno di appoggiare il figlio Cesare nel progetto di conquista della Romagna. A questo punto Luigi poté passare all'azione. L'assedio di Milano finì il 12 settembre 1499, quando furono aperte le porte a Gian Giacomo Trivulzio. Ludovico il Moro si sottrasse alla cattura fuggendo in Germania, presso l'imperatore Massimiliano I. L'8 ottobre i milanesi videro l'entrata trionfale di Luigi XII. Durante il conflitto il nostro territorio, si è detto, fu occupato dalle milizie francesi e da quelle di Cesare Borgia, ma mentre le prime levarono le tende subito la caduta della città, le altre, quelle del Borgia, rimasero a Lambrate fino all'8 ottobre⁸⁵, mostrando, per usare le parole di Manzoni, un entusiasmo vero ad «alleggerire a' contadini le fatiche» dei raccolti, ad insegnare «la modestia alle fanciulle e alle donne del paese», ad «accarezzare» le spalle ai mariti e ai padri (P. Sposi, I, 4). Finalmente il Borgia se ne partì e celebrò il trionfo in condizione di parità col re, lasciando a Lambrate le tracce della violenza e la fame.

La vittoria francese non fu accettata dall'Imperatore che si fece zelatore, con le varie potenze italiane, di un'altra guerra per il predominio in Italia e in Europa⁸⁶. La sequela delle fasi del lungo conflitto fu accompagnata, a Milano, da una serie impressionante di

miracoli mariani non tranquillizzanti⁸⁷.

⁸³ Matteo Visconti ricorse all'intermediazione di Venezia per trattare la pace.

⁸⁴ Per mettere pace tra i della Torre e i Visconti mobilità (senza raggiungere il fine sperato) perfino l'imperatore Enrico VII, presente a Milano per ricevere la corona di re d'Italia.

⁸⁵ Cfr. Antonio Spinosa, *La saga dei Borgia. Delitti e santità*, Milano, 1999; Gustavo Sacerdote, *Cesare Borgia. La sua vita, la sua famiglia, i suoi tempi*, Milano, 1950; Sarah Bradford, *Cesare Borgia. His Life and Times*, Londra, 2001

⁸⁶ Elena Bonora: *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, 2014.

⁸⁷ Il 18 maggio 1515 in Duomo fu vista aprire e chiudere gli occhi la Madonna dell'Albero; il 28 febbraio 1522, nella Treviglio occupata dai Francesi, l'immagine della Vergine, posta sulla cappella esterna del convento delle Agostiniane, versò vere lacrime; il 24 aprile 1583 la Madonna di Rho pianse lacrime di sangue.

Arriviamo così al 1515 quando il ducato, passato al figlio primogenito del Moro Ercole Massimiliano, fu conteso tra la *Lega* (Papa, l'Imperatore, Spagna, gli Svizzeri e Milano) e il nuovo re di Francia Francesco I. Il clou dello scontro militare avvenne il 13 settembre a Marignano, dove la Lega subì una sonora sconfitta, che si concluse con la fuga degli Svizzeri, che portarono con sé (15 settembre) Francesco Sforza, che poi prese la strada alla volta di Innsbruck. Il 17 settembre i Francesi conquistarono Milano; l'11 ottobre Francesco I entrò in città accompagnato dal duca di Savoia e dal marchese di Monferrato. Il 14 ottobre Parma e Piacenza tornano sotto il controllo di Milano. Lo sconfitto Ercole Massimiliano accettò di ritirarsi in Francia ricevendo in cambio un forte appannaggio (35.000 scudi annui).

Nel marzo 1516 si fece di nuovo vivo in Lombardia l'imperatore Massimiliano, ben deciso di togliere Milano ai Francesi. Il 25 marzo, durante la notte, i Francesi dislocati sull'Adda, assaliti dagli imperiali, ripiegarono verso la città, aiutati nella fuga dall'intervento coraggioso dei contadini di Cavriano che, prima di chiudersi nelle mura cittadine, incendiarono cascine e campagne. Con questo gesto disperato essi vollero soprattutto impedire a Massimiliano Sforza (deposto da Luigi XII dopo la battaglia di Marignano) di accamparsi sulla loro terra. Massimiliano sperò di dare una piega diversa agli eventi caldeggiando una sollevazione popolare, che abortì ancora prima d'iniziare grazie all'abilità di Gian Giacomo Trivulzio. Il 28 marzo l'esercito imperiale, guidato da Matteo Schiner e da Galeazzo Visconti, tolse l'assedio. L'azione coraggiosa dei cavrianesi non determinò certamente le sorti della guerra, ma senz'altro contribuì alla vittoria, che assicurò a Francesco I il posto d'onore al tavolo delle trattative di Noyon (1516).



Niccolò Machiavelli, ritratto postumo dipinto da Santi di Tito

L'anno successivo, il 4 agosto 1517, su Milano s'abbatterono molte «tempeste terribili», che fecero nascere la leggenda che fossero state provocate dalle sette streghe bruciate in quello stesso giorno a Orago e a Lomazzo (Giovanni Andrea Prato, *Cronaca di Milano dal 1499 al 1519*). Come reagirono i cavrianesi? Probabilmente nessuno rimase indifferente.

Nella fase 1521- 1526 della *Lega di Cambrai*⁸⁸, diventata poi *Lega di Cognac* (1526-1530), le truppe del nuovo imperatore Carlo V, guidate da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino⁸⁹, si accamparono a Cavriano. E da qui marciarono alla volta di Bicocca⁹⁰, dove il 27 aprile sconfissero le forze francesi e svizzere, sotto il comando di Odet de Lautrec, le quali furono costrette a ritirarsi in territorio veneziano. A

questo punto della narrazione non è superfluo segnalare di nuovo le sofferenze inflitte dai soldati, tedeschi e luterani, ai timorati "papisti" lambratesi. La situazione peggiorò ulteriormente nella fase dell'occupazione dell'anno 1526, della quale fu testimone il frate domenicano, e letterato famosissimo, Matteo Bandello. Questi, entrato al servizio di Federico Gonzaga di Bozzolo, seguì le vicende degli eserciti della *Lega di Cognac* e nella "tendopoli" di Lambrate ebbe incontri frequenti con Giovanni dalle Bande Nere e con Niccolò Machiavelli. Scrivendo a Giovanni delle Bande Nere, il Bandello narra i colloqui avuti con Machiavelli, mandato in missione da Francesco Guicciardini tra il luglio del 1526 e l'aprile del 1527⁹¹. Se dobbiamo credere alla lettera di Guicciardini a Roberto Acciaiuoli, l'incontro tra Machiavelli e Giovanni dalle Bande Nere alla presenza del Badello avvenne alla fine del mese di luglio. La relazione di Guicciardini riguardo la missione di Machiavelli si trova nella lettera del 18 luglio 1526: «El Machiavello si trova qua. Era venuto per riordinare questa milizia, ma, vedendo quanto è corrotta, non confida averne onore. Starassi a ridere degli errori degli uomini, poi che non gli può correggere⁹²». La notizia coincide in parte con quanto scritto da Bandello all'inizio della lettera dedicata a Giovanni de' Medici. Il fiorentino, scrive Bandello, era presente sul campo per «far quell'ordinanza di fanti di cui egli molto innanzi nel suo libro di arte militare diffusamente aveva trattato⁹³». Inoltre questo fatto ritorna (come ispirazione) in un episodio nelle *Novelle* (dittico I 40), che deve essere inquadrato nell'ambito della sostanziale contrapposizione delle scelte di Bandello, ostile alla tirannide, a quelle di Niccolò, che portò ad esempio, nel *Principe*, Cesare Borgia. Orbene, la novella s'inserisce nella dimensione comica e grottesca del Dittico I 40, e presenta Machiavelli in veste di personaggio-narratore di una beffa avvenuta proprio nell'estate del 1526. Bandello fa citare di nuovo il nostro autore (Dittico III 55) dal narratore del momento, Francesco Torre, che dice di ignorare se Niccolò «è ancora vivo». Questo particolare più che una buffonata è una condanna per l'autore più prestigioso dell'epoca, in quanto è indicato come un cattivo

⁸⁸ La guerra della Lega di Cambrai si sviluppò senza soluzione di continuità in quattro fasi: Lega di Cambrai 1508-9; 1510 alleanza tra Venezia e il Papa; Lega Santa 1511-12; 1513-1516, alleanza tra Venezia e la Francia.

⁸⁹ La retroguardia dell'esercito della Lega fu costituita da circa 6.000 fanti ed alcune centinaia di cavalieri veneziani, guidati Andrea Gritti che s'accamparono attorno a Melegnano.

⁹⁰ È la Bicocca degli Arcimboldi che ha dato nome al teatro e all'università statale e al quartiere.

⁹¹ Per la documentazione delle missioni effettuate da Machiavelli presso Guicciardini, vd. Emanuele Cutinelli-Rendina - *Le lettere diplomatiche nel quadro del pensiero machiavelliano*, Enciclopedia machiavelliana (2014). Giovanni (1498-1526) fu figlio del fiorentino Giovanni de' Medici (detto il Popolano) e di Caterina Sforza, la signora guerriera di Forlì e Imola, che difese se stessa e il suo feudo da Cesare Borgia. Al battesimo fu chiamato Ludovico in onore dello zio Ludovico il Moro, duca di Milano, ma alla morte del padre, avvenuta quando aveva pochi mesi d'età, la madre gli cambiò il nome in Giovanni. Fu l'ultimo capitano delle compagnie di ventura e l'ultimo ad impiegare la cavalleria pesante. Niccolò Machiavelli lo giudicò l'unico capace di difendere gli Stati italiani dalla discesa di Carlo V. Gli ultimi cinquanta giorni della sua vita furono narrati da Ermanno Olmi nel film *Il mestiere delle armi*, 2001.

⁹² P.G. Ricci (a cura di), *Carteggi di Francesco Guicciardini*, 9° vol., 14 luglio 1526-11 settembre 1526, 1959, pp. 15-16. Esclusa la missione sotto Cremona nel settembre, Guicciardini dovette avvalersi di Machiavelli in più modi, anche come una sorta di segretario e cancelliere informale (lettera di G. al fratello Luigi, del 15 sett. 1526).

⁹³ Si tratta di uno dei maggiori scritti politici di Machiavelli: *Dell'arte della guerra*.

maestro. Abbandoniamo sia il Bandello, filofrancese, che va a rifugiarsi presso Aloise Gonzaga; sia Machiavelli che, meditando sul suo fallimento, si dirige a Mantova⁹⁴, e torniamo a Cavriano, dove ogni giorno avvenivano ruberie, pestaggi, stupri e, *dulcis in fundo*, circolava la cosiddetta «peste di Carlo V».

Mentre la campagna si pativa fame e peste, i potenti brigarono per il cambiamento d'alleanza che avrebbe dovuto dare una svolta decisiva alla guerra. I negoziatori furono Antonio de Leyva, rappresentante della Corona di Spagna (favorevole al duca Francesco II Sforza), e il Medeghino (Gian Giacomo Medici 1498-1555), già alleato dei Francesi. Le condizioni furono fissate nel secondo trattato di Pioltello, sottoscritto il 15 aprile 1528. Si concedeva all'avventuriero l'investitura della contea di Lecco e del marchesato imperiale di Val d'Intelvi (Osteno, Valsolda, Porlezza, Oltre Valle), oltre la proprietà del castello di Musso⁹⁵; di contro Medeghino garantiva la piena neutralità al conflitto. Il risultato fu immediato: la fuoriuscita dei Francesi da Milano e l'entrata dei Lanzichenecchi che, prima di ritirarsi ad Abbiategrasso, saccheggiarono per tre giorni città e periferia lasciando dietro di sé la peste. oramai sembrava che la pace fosse a



Giovanni dalle Bande Nere, dipinto attribuito a Carlo Portelli, 1565

portata di mano, quando il Senato e il duca Francesco II Sforza disconobbero il patto di Pioltello.

La situazione precipitò immediatamente: Medeghino aprì un nuovo fronte (guerra di Musso, 1525-1532),⁹⁶ che costò la perdita di altre vite umane e la devastazione delle montagne, con la conseguenza che le campagne pedemontane divennero nascondiglio di disperati, disertori, briganti e ... di bestie selvatiche. Tant'è vero che nel biennio 1529-30 nelle terre incolte attorno a Milano furono avvistati branchi di lupi alla ricerca di cibo, i quali si spinsero fin dentro i villaggi, terrorizzando i pochi abitanti rimasti con danni immaginabili per la magra economia di sussistenza. Probabilmente qualche lupo "randagio" poté essere visto allora anche in prossimità di Cavriano, dove non mancavano le lande desolate (per es. Baratia di San Faustino) ed era ancora vivo il ricordo della loro antica presenza (proprio per questo fu coniato il toponimo di Monlué, *Mons luparium*, monte dei lupi⁹⁷).

La lunghissima guerra rese necessario il continuo approvvigionamento delle armi e delle polveri da sparo, per cui nella seconda metà del secolo XVI l'autorità statale fece iniziare la costruzione di una polveriera in località «l'Oppio». Essa per parecchi anni rimase una realtà di scarsa importanza, tant'è vero che impiegò una sola famiglia di sole cinque persone⁹⁸.

Poi, con l'editto del Governatore spagnolo del 1605, la situazione cambiò radicalmente perché questa polveriera diventò la prima e la più importante «impresa della raccolta dei salnitri e della produzione della polvere» (raffinazione e miscelazione del salnitro con zolfo e carbonella), ad uso delle artiglierie del Castello Sforzesco⁹⁹.

La sua ubicazione, decisamente lontano da Lambrate e dalle Cascine di San Faustino, fu necessaria per la pericolosità del ciclo produttivo, spesso soggetto a scoppi improvvisi e ad incendi. La sicurezza tuttavia non fu garantita sempre e totalmente, perché frequenti furono le disgrazie che colpirono la fabbrica anche se nessuna può essere paragonata a quella del 24 ottobre 1625, quando l'incendio distrusse i due mulini e causò il decesso di 14 persone tra gli operai e la cittadinanza. Nonostante il continuo e grave pericolo che comportava un'azienda di quel genere, gli abitanti del luogo non chiesero mai che fosse allontanata, perché si sentirono risarciti dai benefici economici dovuti all'impiego di una numerosa mano d'opera e all'intenso transito dei trasporti delle polveri verso Porta Giovia (Porta Volta).



La localizzazione della Polveriera nella Carta degli Astronomi di Brera (prima metà del XIX secolo).

⁹⁴ Abbandoniamo anche Giovanni dalle Bande Nere al suo triste destino, che giunse a compimenti il 18 febbraio 1525, quando «fu da uno archibuso in uno stinco di gamba gravemente ferito» (G. G. Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici*), che gli causò la morte il 30 novembre del 1526. Fu proprio durante i mesi di sofferenza e di "riposo" dovuti alla ferita mortale, il generale ebbe modo d'incontrarsi con Bandello e Machiavelli. La disgrazia capitata al giovane de' Medici, fu un colpo di fortuna per von Frundsberg e per i suoi lanzichenecchi, che occuparono facilmente Milano; poi, unitisi a Piacenza con gli spagnoli (febbraio del 1527) pianificarono la presa di Roma e il saccheggio della città, iniziato il 6 maggio 1527.

⁹⁵ Il castello di Musso era già da anni la dimora del Medeghino, che l'aveva riempito di briganti e tagliagole. Vd. Claudio Rendina, *Capitani di ventura*, in *Storia Universale Cambridge*; Gian Giacomo Medici, Wikipedia, l'enciclopedia libera.

⁹⁶ La guerra terminò il 21 febbraio 1532 con la concessione al Medeghino del marchesato di Melegnano e la compensazione della perdita dal lecchese.

⁹⁷ Nel settembre 1542 alla guerra si aggiunse l'invasione della campagna milanese da parte delle locuste, che causarono una grave carestia. Non si hanno notizie se questa sciagura colpì il territorio di Cavriano.

⁹⁸ Vd. *Stato delle anime* del 1590

⁹⁹ La polveriera di Lambrate (località ex Martinitt) diventò un semplice deposito di polveri nel 1856, poi quando fu acquistata dall'Orfanotrofio Maschile di Milano, fu convertita in mulino per la produzione della farina di grano e la pulitura del riso. Fu demolita agli inizi del 1930, per fare spazio all'orfanotrofio inaugurato nel 1932.

Sotto la sferza delle pestilenze

Si è fatto menzione nel capito precedente alla pestilenza del secolo XVI ora, se non altro per l'attualità del tema, vediamo quante volte sul nostro territorio si diffuse la pandemia. Tralasciando quelle più lontane dell'epoca degli Antonini, sappiamo che nel milanese la peste imperversò in forma gravissima durante la guerra gotica del VI secolo, e nell'anno 883, quando l'oratorio lambratese di nuovissima costruzione, dedicato a San Gregorio, diventò la cappella dell'annesso lazzaretto.

Maggiori notizie abbiamo a riguardo del contagio dell'anno 1345 e del biennio 1347-48, che passò alla storia col nome di "morte nera". Le cause dell'infezione furono attribuite dagli astrologi alla grande congiunzione di Giove, Marte e Saturno nell'Acquario e non furono presi provvedimenti efficaci, anche perché tutti brancolarono nel buio più profondo.

Arriviamo al morbo del 1485, che durò cinque anni provocando nel Ducato circa 100.000 morti¹⁰⁰.

Ludovico il Moro cercò di provvedere alla disgrazia facendo costruire per tempo il nuovo lazzaretto presso la chiesa di San Gregorio, nel frattempo ritornò il flagello e tra i tanti morirono il fratello del Moro, il potente cardinale Ascanio Sforza (28 maggio 1505), e Giacomo de' Mottis, geniale mastro vetraio del Duomo. Anche questa volta astrologi e i medici di corte fecero ricorso al cielo e furono d'accordo sulla grande congiunzione di tutti i pianeti nel segno dei Pesci, avvenuta il 31 gennaio 1504. Quando il contagio si diffuse a Milano nel 1523¹⁰¹ per la presenza dei lanzichenecci tedeschi, entrò in uso il lazzaretto nuovo di San Gregorio, che si mostrò di capienza insufficiente, per cui fu necessario ricorrere a dimore di fortuna nelle campagne (soprattutto al Gentilino)¹⁰². Seguirono altre pandemie tra cui quella del 1576, diffusasi durante il grande giubileo del Duomo, ma che in effetti fu portata o da Venezia o da Mantova¹⁰³, dove già da tempo infieriva, e quella del 1629 che durò fino al 1632, imputabile al passaggio dei Lanzichenecci¹⁰⁴ che da Mantova andavano a guerreggiare a Casale Monferrato per contendere l'eredità dei Gonzaga.

Il lazzaretto

La lunga storia del lazzaretto, come si è visto, iniziò nell'883 accanto «ad Lambrum ecclesia Sancti Gregorii, Hospitale de Brolio» (Don Vincenzo Cavenago, *Il Lazzaretto ecclesia di un quartiere di Milano*). Così titolato è citato fino alla fine del XIII secolo. Esso fu dipendente dall'Ospedale Maggiore e le sue 350 baracche furono utilizzate come lazzaretto d'emergenza durante la peste del 1576.

Durante la peste degli anni quaranta del XIV secolo Luchino Visconti, contro l'opinione comune dei medici, che stavano trattando la pandemia come una malattia comune di poco conto, ricorse nel 1348 all'isolamento degli infermi per contenere la mortalità a Milano.

In quel frangente il medico milanese Cardone de Spanzotis studiò per la prima volta la relazione intercorrente tra lo sviluppo del male e la strategia curativa, e registrò i risultati nel *De preservazione a pestilentia*. Fece tesoro dei consigli dello Spanzotis Gian Galeazzo Visconti, il quale, qualche mese prima dello scoppio della pestilenza (estate 1400- autunno 1402), decise di far costruire fuori città un nuovo lazzaretto con annesso cimitero. Il terreno stava in una sua proprietà fuori Porta Orientale, in *locum Caminadellae* sulla strada per Longhignana (ad est dell'Idroscalo,



G. B. Parodi, 1722- San Carlo Borromeo comunica agli appestati; inventario della diocesi di Bergamo

ora Castelletto di Peschiera Borromeo). Il quale godeva di una particolare ventilazione che impediva il passaggio dell'aria dalle terre venete, da cui proveniva la pandemia, verso la città. Il progetto, però, non andò in porto e l'area ritornò ad essere usata per alloggiare i cani di Gian Galeazzo.

La costruzione del lazzaretto diventò inderogabile dopo la pandemia del 1484-90, durante il governo di Ludovico il Moro. La scelta dell'area edificabile cadde su un luogo fuori da Porta Orientale, nelle vicinanze della chiesa di San Gregorio (attuali vie Lazzaretto- San Gregorio-corso Buenos Ajres-viale Vittorio Veneto), già indicato da Galeotto Bevilacqua (deceduto nel gennaio 1486), che aveva lasciato i suoi averi proprio per realizzare il progetto.

¹⁰⁰ Risale forse a quegli anni il detto <<sem in man ai püian>>, siamo nelle mani delle poiane rapaci, cioè dei monatti.

¹⁰¹ La pestilenza imperversò fino al 1529.

¹⁰² Il Gentilino è la zona attorno alla via omonima, situata a Porta Ticinese, a metà del corso San Gottardo. Relazione su questa pestilenza Bernardino Bocha, (*Divini fioreti preservativi e medicativi contra peste*, un tascabile pubblicato nel 1523), che indica anche le misure precauzionali e i rimedi contro la peste. I deceduti per peste in soli quattro mesi, nell'anno 1525, furono 100.000; il provvedimento sanitario più efficace fu preso da Francesco II Sforza che l'11 aprile 1534 istituì il Magistrato della Sanità, competente anche delle misure per il contenimento dell'infezione. Durante il culmine dell'infezione, il 24 febbraio 1525, fu combattuta la battaglia di Pavia, dove il re francese Francesco I, sconfitto dagli imperiali, fu fatto prigioniero.

¹⁰³ Il 21 ottobre 1576 l'Ufficio di Sanità affidò la gestione del Lazzaretto ai Cappuccini; il resoconto del loro mandato fu composto da Fra' Paolo Bellintani, *Dialogo della peste sulla sua esperienza nel Lazzaretto di Milano*.

¹⁰⁴ La guerra del Monferrato terminò il 6 aprile del 1631, col trattato di Cherasco. Questo conflitto fu "strategico" all'interno della guerra dei "Trent'anni" (1618-48): C. Vivanti, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola, in Storia d'Italia. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, a cura di R. Romano, Torino, 1974, vol. II

Il grande complesso ospedaliero fu costruito tra il 1489 ed il 1496 e fu aperto agli ammalati nel 1509. Nonostante la sua ampiezza (140.000 mq.) si rivelò insufficiente durante la peste del 1576, per cui San Carlo ricorse a San Gregorio Vecchio (Lambrate), dove la sua famiglia disponeva dell'osteria *della Riva*¹⁰⁵ e della «Villa delle Rose», frequentata anche da Ludovico il Moro ed oggi scomparsa.

La soluzione del 1576 fu fatta propria dal cardinale Federico Borromeo, cugino di Carlo, quando nel 1630¹⁰⁶ dovette affrontare la pandemia descritta con drammatici accenti da Alessandro Manzoni.

La presenza del lazzaretto diffuso nel territorio attorno alle Cascine di San Faustino, è stata confermata negli anni '60 del secolo scorso, quando gli scavi comunali fatti sul sagrato della chiesa dell'Ortica riportarono alla luce molti resti umani.

Mi piace concludere questo primo libro con una citazione (che trovo assai pertinente) di Galileo Galilei: «Tutte le cose sono unite da un filo invisibile. Non puoi cogliere un fiore senza turbare una stella»¹⁰⁷.

La storia è per sua natura un groviglio di fili occulti, invisibili, ed io mi sono impegnata a cercare il "filo" che connette Cavriano a Milano e, mi sono sforzata a metterlo in evidenza e ho scoperto anche i «fiori», che furono strappati nella più assoluta noncuranza per stelle che, turbate, stavano a guardare.

La ricerca continua nell'articolo «**Eretici - stregoni nell'Italia letteraria del sec. XVI**», riguardante gli intellettuali italiani e stranieri che ebbero forti legami (o che furono simpatizzanti) con la Riforma protestante.

Giulia Carazzali

¹⁰⁵ S. Leondi (*Cavriano e Ortica*, cit., pag.48) scrive, a riguardo dell'osteria dei Borromeo che: «A prima vista si potrebbe obiettare che l'ignoto compilatore degli *Statuti stradali* del 1346, segnalando la «betola che stava ultra el Lambro», si riferisse non già a quella dell'Oppio, bensì a quella della Ripa». La villa "delle Rose" si elevava in via Dardanoni, di fronte al civico 8; oggi rimane solo l'ingresso.

¹⁰⁶ La peste del 1629-32 è stata descritta da Manzoni, con abbondanza di particolari, nei *Promessi Sposi*, cap. XXVIII-XXXVIII. Lo scrittore usò per questi capitoli l'opera di Giuseppe Ripamonti: *La peste del 1630*, (pubblicata nel 1640 e tradotta dal latino nel 1841 da Francesco Cusani). Vd. anche Paolo Colussi, *Il Lazzaretto e i Cappuccini di Porta Orientale*, in [www. Storia di Milano](http://www.Storia di Milano), 2002

¹⁰⁷ Galileo Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, 1630.

EDITTO DI TESSALONICA



Teodosio - Istanbul

Il cristianesimo ^{NON È} religione ufficiale dell'Impero (Editto di Tessalonica)

Il regno di Teodosio I vede il definitivo trionfo della religione cristiana. La legislazione successiva duramente repressiva del paganesimo non è che la conseguenza della proclamazione, nel 380, del cattolicesimo come religione ufficiale dello Stato romano.

Gli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio Augusti. Editto al popolo della città di Costantinopoli.

Tutti i popoli che sono retti dalla moderazione della nostra clemenza, vogliamo che restino fedeli a quella religione che la religione tramandata dal divino apostolo Pietro dichiara che fu tramandata un tempo da lui stesso ai Romani, e che è chiaro che è seguita dal pontefice Damaso e da Pietro, vescovo di Alessandria, uomo di santità apostolica, cioè che crediamo, secondo la disciplina apostolica e la dottrina evangelica, una sola divinità del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, sotto una pari maestà e sotto la pia Trinità. Ordiniamo che il nome dei cristiani cattolici abbracci coloro i quali seguono questa legge, mentre gli altri e insensati, che giudicano opportuno sostenere l'infamia del dogma ereticale e non dare alle loro comunità il nome di chiese, devono essere colpiti dalla punizione, in primo luogo

dalla vendetta di Dio e poi anche dal nostro sdegno, che abbiamo tratto dalla volontà celeste.

Data il terzo giorno prima delle calende di marzo a Tessalonica sotto il quinto consolato di Graziano Augusto e il primo di Teodosio Augusto.

TORNARE

Le origini e la leggenda della scrofa semilanuta



Bassorilievo murato nel palazzo del Broletto a P.za Mercanti-Milano

L'etimologia del nome «Mediolanum» origina dall'abitudine dei Galli di avere in ogni regione un centro politico e religioso chiamato "il mezzo"; pertanto «midland» indica «terra di mezzo». I romani, subentrati ai Galli, sostituirono alla prima parte della parola la voce latina corrispondente, cioè «medio», e mantennero la seconda latinizzandola nella desinenza, per cui «land» (terra) diventò «lanum»! La stessa sorte ebbero Mediolanun Ebuovicun, = M. degli Ebuovici; Mediolanum Sequanorum= M. dei Sequani. La nostra città fu Mediolanum Insubrum.

Tito Livio (*Storia di Roma* V, 34) fa risalire la presenza del nucleo originale di Milano al VI secolo a.C. e cita la scrofa lanuta come animale totemico dei celti; Plinio il Vecchio, (*Naturalis historia*,L. III,15) scrive: che gli «Insubres –furono i fondatori di -Mediolanum». Bernardino Corio (1459 –1519) nella Storia di Milano, scarta il mito sostenuto da Catone che vuole la fondazione di Milano coeva all'espansione dell' "Etruria padana"(Origines VI). Nonostante le diverse convinzioni, tutti gli storici concordano sul fatto che il territorio fu scelto per i cinque corsi d'acqua che l'attraversano: il Seveso e il Lambro a est, il Pudiga, il Nirone e l'Olon a ovest; e che la città entrò nell'orbita romana nel 222 a.C., dopo l'aspro assedio dei consoli Gneo Cornelio Scipione Calvo e Marco Claudio Marcello, durante la guerra contro Annibale, col quale la popolazione locale si era alleata. La resistenza contro i Romani delle popolazioni celte durò fino ai primi anni del II secolo a.C., quando anche gli irriducibili Insubri e Boi si assoggettarono .

Bernardino Corio scrive: «Catone in quel suo libro delle *Origini* scrive : siccome uno per nome Olano , prima che i Toschi discendessero in questa parte d'Italia colle colonie Orobiche, facendosi principe degli Insubri , volle che questa città dal suo nome si chiamasse Olano ; ed in processo di tempo un condottiero di Toscani nominato Medo ,(...), la dimandasse Mediolano. È pure antica fama, che da una porca lanuta, qui trovata , pigliasse il nome. (...)»

Nelle note di Egidio Magri al I cap. del Coiro (pag.32) commenta: «Il prato cioè e la campagna, non poteva essere che la pecora ed il porco. Le due proprietà congiunte e simultaneamente espresse dovevan dare la vita ad un essere singolare il quale serbasse dell'una e dell'altra insieme : ed ecco uscire la troja per metà lanata . Il mito si allargò più tardi in una leggenda ; conciossiachè Belloveso , o chi altro fosse de condottieri gallici , disegnando porvi una città , fece diboscare il suolo, e piantò il primo edificio laddove appunto i guastatori, secondo la profezia de'Druidi, avevano trovato un cignale per metà coperto di setole e per metà di lana ».

Il Corio riprese a riguardo anche i versi, dell'Epitalamio per Onorio e Maria (vv. 182-184), di Claudio Claudiano, poeta dalla fervida fantasia: « Già Tritone aveva sospinto alle terre dei Liguri lo spumoso petto,/allentando nel golfo le sue stanche spire. Ininterrottamente Venere , continuando a volare in alto, giunge alle mura fondate dai Galli,/ che si gloria della pelle della lanigera scrofa: al passaggio di Venere si rarefanno le dense nuvole, e in pure brezze vaporano le piogge.»

La leggenda della scrofa lanuta fu ben conosciuta anche da un famoso coetaneo di Claudiano, Sidonio Apollinare che la raccontò nelle *Epistole* (L.VII, 17,v. 20), alle quali attinsero i cronachisti medievali per la narrazione tradizionale della fondazione di Milano .

Le varie raffigurazioni del leggendario animale sono visibili in più luoghi della città e rappresentano il forte legame che l'unì alle sue più lontane origini barbariche. Noi oggi possiamo ammirare la scrofa-cinghiale sul secondo arco del Broletto, in via Mercanti. Il bassorilievo fu trovato durante gli scavi effettuati nel 1233,al tempo di Oldrano Tresseni, per la realizzazione del medesimo palazzo. Non è da scartare oggi che lo strano animale sia l'antitesi della lupa romana , infatti mentre la scrofa comunica un messaggio pacifista e di floridità economica (infatti essa rappresenta una sintesi degli animali allevati nel territorio: suini e capre), la lupa rappresenta la concezione militarista della *Res Publica* romana.

TORNARE



Lodi alleati dei Torriani nella guerra contro i Visconti



Al lunghissimo conflitto che visse Milano nel XIII secolo partecipò anche Lodi perché, dopo la battaglia di Desio (a.1277), diventò la roccaforte dei Torriani. Uniti in questa alleanza, nel 1278 i Lodigiani combatterono coi Torriani a Gorgonzola contro Ottone Visconti. E poiché furono uccisi e catturati alcuni ecclesiastici milanesi, essi furono anche scomunicati. La situazione pareva destinata a perdurare, quando nell'ottobre 1278 si ebbero le prime avvisaglie di una possibile pace. Il "facilitatore" sarebbe stato Guglielmo VII del Monferrato, che s'impegnò nella difficile contrattazione ponendo come condizione la sua elezione a Signore perpetuo di Milano. Nel novembre successivo Guglielmo VII del Monferrato ottenne dal Consiglio la signoria di Milano per dieci anni, con l'annesso potere di far guerra e pace a suo piacimento. Nel successivo dicembre egli mandò dei frati a Lodi a parlare col patriarca Raimondo della Torre, che però rifiutò tutte le condizioni. A gennaio 1279 i della Torre trattarono ancora una tregua col Marchese senza concludere nulla. A luglio i Milanesi cercarono di forzare la situazione tentando, senza riuscirci, di deviare l'acqua dell'Adetta nel Lambro per lasciare a secco il Lodigiano. Il 25 maggio 1281 le due fazioni milanesi si scontrano a Vaprio d'Adda: l'esercito dei Torriani fu sconfitto e disperso. Lodi ottenne la pace con Milano a condizione di espellere tutti gli esuli guelfi milanesi. A questo punto a Milano si decise di rompere con la politica molto personale del marchese Guglielmo VII e Ottone Visconti scacciò dal Broletto il vicario del marchese, interdiciendogli il ritorno in città. Nel luglio successivo fu sottoscritto il trattato di pace tra Milano, Lodi e Pavia, che fu sottoscritto dal marchese di Monferrato, ora alleato di Ottone Visconti, il quale, da parte sua, fece cadere ogni pregiudiziale alla revoca della scomunica dei Lodigiani. La pace cittadina fu sancita tramite l'elezione del podestà Giovanni del Poggio, un protetto del marchese Guglielmo VII. I documenti del *Liber Iurium*, già più volte citato, tramandano tutta questa lunga altalena tra pace e guerra, che ebbe fine alcuni anni dopo col trattato di Pioltello del 1302.

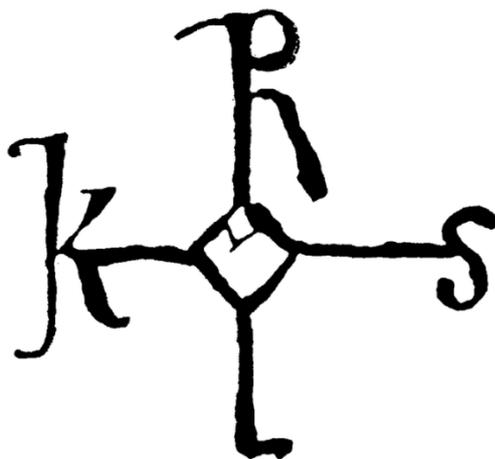
TORNARE



Riforma Carolingia

Nel 781 Carlo Magno tenne a Mantova un'assemblea in occasione della quale estese al regno italico una riforma approvata due anni prima a Herstal relativa all'assetto ecclesiastico e amministrativo del dominio franco. In base a questa riforma, fu confermata e rafforzata la suddivisione del regno in province ecclesiastiche, rette da metropolitani, che avrebbero vigilato sulle gerarchie ecclesiastiche, sulla corretta riscossione delle decime, sulla condotta dei fedeli, sul patrimonio di chiese e monasteri. Il re assumeva il ruolo di garante della disciplina delle chiese ed assicurava loro il controllo sui beni e sulla popolazione. Sebbene rimanesse in vigore l'antica norma canonica che voleva l'elezione del vescovo da parte del popolo e del clero, i Carolingi intervennero pesantemente nella scelta dei vescovi, imponendo ad esempio personaggi di origine franca a Novara, a Piacenza e a Milano.

TORNARE
←



Il segno di tabellionato di Karolus Magnus

Pievi

Fin dal V secolo prese avvio in Italia la territorializzazione delle strutture ecclesiastiche. Questo processo si perfezionò in età carolingia e fu imperniato sulle pievi (plebs, popolo), il cui nome indica contemporaneamente sia la popolazione dei fedeli, sia la circoscrizione ecclesiastica in cui i fedeli vivono, sia la chiesa che è perno di questa circoscrizione.

Il clero plebano, che provvedeva alla cura d'anime, all'amministrazione dei sacramenti, alla celebrazione delle messe, era composto da un arciprete e da una comunità di presbiteri, diaconi e chierici a lui sottoposti. Le pievi erano distribuite nelle città (dove vi era una pieve unica, costituita dalla cattedrale) e nelle campagne, ma è soprattutto in queste ultime che assunsero un ruolo importante nell'organizzazione del territorio.

Le pievi svolsero infatti un ruolo importante nella penetrazione del cristianesimo fra le comunità di rustici, presso le quali sopravvisse a lungo il paganesimo; incisero inoltre in maniera fondamentale nell'amalgamarsi delle strutture ecclesiastiche alle maglie delle istituzioni rurali e degli assetti amministrativi civili. In età carolingia l'organizzazione ecclesiastica del territorio si perfezionò con la gerarchizzazione delle chiese rurali: nacque la figura giuridica della plebs cum capellis, dove la pieve era la chiesa matrice e le cappelle i centri minori religiosi da questa dipendenti. La chiesa plebana si distingueva dunque dai semplici oratori che erano spesso chiese private. I Carolingi furono molto attenti, almeno in Italia, a evitare che le pievi finissero in mano ai laici, mantenendo il loro carattere pubblico e la soggezione al vescovo.

TORNARE
←



Lo sposalizio di Santa Radegonda con Re Clodoveo

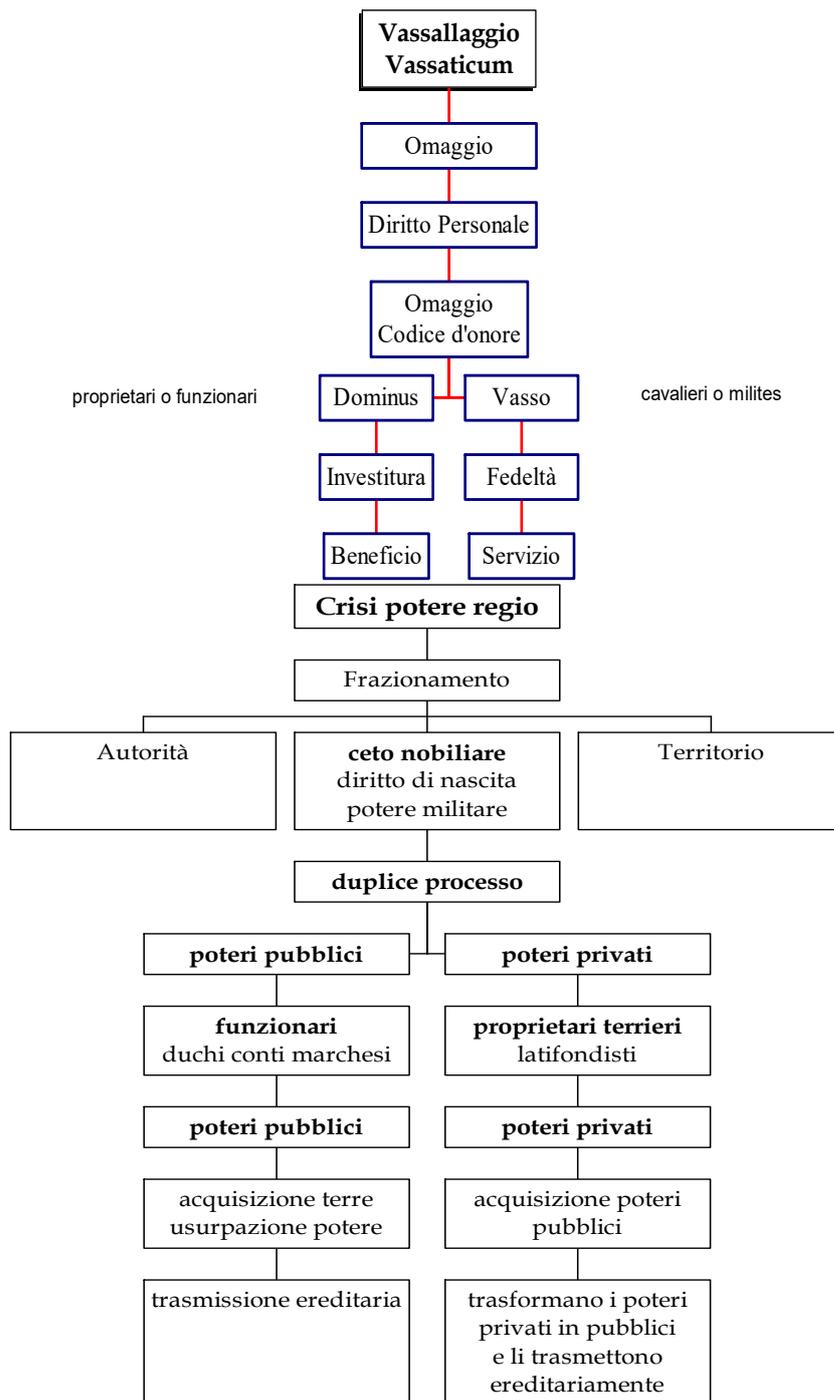
Monasteri-Chiese

Monasteri e chiese erano d'altronde il fulcro di una complessa e ambiziosa politica culturale di cui i Carolingi si fecero promotori, destinata a creare quadri dirigenti e intellettuali preparati, a dotarsi di strumenti uniformatori e di controllo delle terre imperiali, a suggellare l'alleanza tra franchi e chiesa di Roma. Numerosi furono i capitolari, le disposizioni di legge emanate dai sovrani carolingi con il concorso dei grandi del regno, circa la disciplina interna di chiese e monasteri, e altrettanto frequenti furono le concessioni di immunità a difesa delle prerogative di persone e cose ecclesiastiche: un modo per ricambiare l'azione di unitarietà culturale e istituzionale che le strutture ecclesiastiche e monastiche offrivano. I Carolingi affidarono al visigoto Benedetto d'Aniane la riforma della vita monastica, che in tutto l'impero si volle uniformare alla regola di s. Benedetto da Norcia.

Il monastero dei Franchi più famoso a Milano fu quello dedicato a Santa Radegonda, di cui s'occupa il Libro III.

TORNARE
←

Istituzioni feudo-vassallatiche e Formazione signoria locale



TORNARE

